



**CONSORZIO
ASMEZ**

RASSEGNA STAMPA



DELL'8 GENNAIO 2010

LE AUTONOMIE.IT

VALUTAZIONE DELLE PERFORMANCE E MISURAZIONE DEI RISULTATI NELLA PA..... 4

NEWS ENTI LOCALI

LA GAZZETTA UFFICIALE DEGLI ENTI LOCALI 5

ENTI LOCALI CENTRO, INSIEME PER NON ESSERE SCHIACCIATI 6

PIANO CASA, CONSIGLIO MONITORA APPLICAZIONE LEGGE 7

LEGAMBIENTE AD ENTI LOCALI, SERVE PATTO PER TERRITORIO 8

SI AVVICINA LA SCADENZA PER LE CONVENZIONI INPDAP 10

FALSO IN ATTO PUBBLICO DI DIPENDENTI ASSENTI 11

IL SOLE 24ORE

NUOVO FISCO A PROVA DI DEBITO 12

Riassetto graduale a partire da Irpef e Irap con il via al federalismo

È IL LAVORO CHE FA LA COSTITUZIONE 13

LE CIRCOLARI DELL'AGENZIA NON FANNO LEGGE 14

IL PUNTO/La violazione di un documento di prassi non può essere eccepito quale vizio procedimentale in un ricorso alla Corte

LA STRETTA SULLE PENSIONI AGISCE A TUTTO CAMPO..... 15

IL QUADRO/Più avari i coefficienti per calcolare l'assegno con il contributivo - Conguaglio negativo per il calo dell'inflazione

AUMENTANO (DI POCO) I LIMITI DELL'ISEE PER LA CARTA ACQUISTI..... 17

IL MEMO/Ogni bimestre deve essere presentata una dichiarazione per determinare la situazione economica

ITALIA OGGI

PC DEL LAVORO SENZA SEGRETI..... 18

In caso di emergenza il datore può accedere

P.A., BLOCCATO IL RINNOVO DEI CCNL 19

In stallo le amministrazioni statali. Gli enti attendono il dpcm

LE STABILIZZAZIONI GONFIANO GLI ORGANICI DELLE AUTONOMIE 20

UNIVERSITÀ, LA GARA NON È OFF LIMITS 21

Atenei ed enti di ricerca possono partecipare agli appalti

SEGRETARI COMUNALI, SUL CCNL 2008 IL PIATTO PIANGE 22

IN SOFFITTA GLI SPRAY AL PEPERONCINO 24

Il Consiglio di stato frena: serve più sicurezza sull'utilizzo

PERSONALE, VIA AI RISPARMI 25

La spesa deve essere ridotta in termini assoluti

È VALIDA LA MULTA ELEVATA DAL VIGILE IN PRESTITO..... 26

RAFFICA DI PROROGHE PER GLI ENTI..... 27

ENTI LOCALI, PIÙ POTERI AI CONSIGLI 28

Nuove competenze su organici, uffici e società controllate

COMMISSIONI SENZA ESCLUSI 30

L'unico consigliere di un gruppo deve sedere in tutte

LA REPUBBLICA

"NIENTE ISLAMICI A PULIRE I NOSTRI UFFICI" 32

Trento, la Lega in Provincia chiede la rimozione dell'impresa. "Abbiamo dati sensibili"

IL PROF SI AMMALA DI PIÙ, RECORD DI ASSENZE A SCUOLA..... 33

A novembre permessi aumentati del 65% rispetto al 2008. E Brunetta allunga i tempi delle visite fiscali

LA REPUBBLICA BARI

LA REGIONE CHIUDE L'EMERGENZA RIFIUTI 34

L'assessore Introna: nel 2010 in funzione tutti gli impianti previsti

LA REPUBBLICA MILANO

ECOPASS, IL COMUNE NON FA PIÙ CASSA..... 35

Crollo degli introiti, nel 2010 niente soldi da investire sui mezzi pubblici

LA REPUBBLICA NAPOLI

GOVERNO PUBBLICO DELL'ACQUA 36

LA REPUBBLICA PALERMO

L'ESERCITO DEGLI IMPIEGATI FANTASMA 37

REGIONE, I NOVE BUROCRATI FANTASMA SENZA INCARICO MA COL MAXISTIPENDIO 38

Sono i dirigenti non confermati da Lombardo

"PALERMO VIRTUOSA", INSORGONO I SINDACI DEL NORD 39

Il premio per i risultati di bilancio non ha tenuto conto di Iu e debiti delle aziende

CORRIERE DELLA SERA

«COSÌ NON SI VA AVANTI LO DIRÒ A PALAZZO CHIGI» LA TAV A RISCHIO STOP 40

Virano, commissario di governo: il Pd ha sottovalutato

IL MATTINO

IL TAGLIO DELLE TASSE E QUELLO DELLA SPESA..... 41

«CAOS RIFIUTI ECCO LE COLPE DEI CAMPANI» 42

IL MATTINO NAPOLI

COMUNI ALL'ATTACCO: SULLA TARSU NON CEDIAMO..... 44

Tassa alle Province, oggi il vertice con Bertolaso. L'Anci: non trasferiamo le nostre banche dati

LIBERO

I TRENTENNI CHE LAVORANO NON AVRANNO LE PENSIONI..... 45

IL DENARO

TARSU ALLE PROVINCE: È BUFERA..... 46

Oggi vertice a Palazzo Salerno con Guido Bertolaso e amministratori locali

PIANO CASA: FINALMENTE È ARRIVATO. MA RESTANO I DUBBI..... 47

RIFORMA DELLE AUTONOMIE: SIAMO IN STALLO 48

Si gioca una partita di importanza strategica per ridare slancio al federalismo

NECESSARI 60,5 MLD DI INVESTIMENTI..... 49

L'analisi è di Confervizi: solo per il settore idrico sono richieste risorse per 24 miliardi

LE AUTONOMIE.IT

SEMINARIO

Valutazione delle performance e misurazione dei risultati nella pa

La scelta di maggiore rilievo contenuta nel decreto attuativo della legge n. 15/2009 è costituito dalle nuove regole dettate per la valutazione del personale, dei dirigenti e delle attività delle strutture amministrative, nonché dalle connesse disposizioni dettate per la valorizzazione del merito. Queste disposizioni sono vincolanti per tutte le Pubbliche Amministrazioni e, per le regioni e gli enti locali, si applicano nelle linee essenziali, lasciando spazio alla autonomia degli enti per le concrete modalità attuative. Le nuove leggi modificano in modo assai radicale i sistemi di valutazione attualmente utilizzati, imponendo tra l'altro la misurazione del giudizio da parte degli utenti, la utilizzazione degli standard nazionali e il legame con l'andamento della produttività negli ultimi anni. Il rilievo della valutazione è inoltre rafforzato dalla scelta di utilizzare i suoi esiti per il conferimento e la revoca degli incarichi, nonché per le progressioni economiche e verticali. Durante il corso saranno affrontati i temi della valutazione delle performance e dell'introduzione di sistemi premianti, con riferimento alle novità introdotte dalla Riforma Brunetta ed a modelli sperimentati con successo. La giornata di formazione avrà luogo il 19 GENNAIO 2010 con il relatore il Dr. Arturo BIANCO presso la sede Asmez di Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, dalle ore 9,30 alle 17,30.

LE ALTRE ATTIVITÀ IN PROGRAMMA:

SEMINARIO: TUTELA DELLA PRIVACY COMUNALE: ADEMPIMENTI, SANZIONI E NOVITÀ DELLA LEGGE 27/2/09 N. 14

Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, 20 GENNAIO 2010. Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.750 45 11-28-82-19

<http://formazione.asmez.it>

SEMINARIO: LE NOVITÀ INTRODOTTE DALLA LEGGE 94/2009 IN MATERIA ANAGRAFICA E DI STATO CIVILE

Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, 21 GENNAIO 2010. Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.750 45 19-28-82-11

<http://formazione.asmez.it>

SEMINARIO: LEGGE FINANZIARIA 2010: TUTTE LE NOVITÀ PER GLI ENTI LOCALI

Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, 26 GENNAIO 2010. Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.750 45 19-28-82-11

<http://formazione.asmez.it>

CICLO DI SEMINARI: CORSO DI PREPARAZIONE AL CONCORSO PER SEGRETARIO COMUNALE

Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, 8 FEBBRAIO 2010. Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.750 45 19-28-82-11

<http://formazione.asmez.it>

SEMINARIO: LA GESTIONE DELLE ASSENZE PER MALATTIA NELLA PA DOPO LA RIFORMA BRUNETTA

Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, 11 FEBBRAIO 2010. Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.750 45 19-28-82-11

<http://formazione.asmez.it>

NEWS ENTI LOCALI**PUBBLICA AMMINISTRAZIONE**

La Gazzetta ufficiale degli enti locali

La Gazzetta ufficiale **n. 4 del 7 gennaio 2010** contiene i seguenti documenti di interesse per gli enti locali:

DECRETI PRESIDENZIALI

DECRETO DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI 22 dicembre 2009 - Dichiarazione dello stato di emergenza in relazione ai gravi eventi sismici che hanno colpito parte del territorio della regione Umbria il giorno 15 dicembre 2009.

DECRETO DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI 22 dicembre 2009 - Proroga dello stato di emergenza ambientale determinatosi nel settore del traffico e della mobilità nella città di Napoli.

DECRETO DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI 22 dicembre 2009 - Proroga dello stato di emergenza ambientale determinatosi nel settore del traffico e della mobilità nella città di Messina.

DECRETI, DELIBERE E ORDINANZE MINISTERIALI**MINISTERO DELL'INTERNO**

COMUNICATO - Provvedimenti concernenti gli enti locali in condizione di dissesto finanziario

NEWS ENTI LOCALI

FEDERALISMO

Enti locali centro, insieme per non essere schiacciati

"Il cuore del territorio nazionale rischia di rimanere schiacciato tra le pretese leghiste e quelle del cosiddetto 'partito del Sud'. Per questo lunedì riuniremo a Firenze gli amministratori degli enti locali di cinque regioni dell'Italia centrale, per fare fronte unico contro le disattenzioni del Governo che risponde solo al Nord e al Sud dell'Italia, e sostenere i legittimi diritti delle popolazioni che rappresentiamo". Così il presidente della Provincia di Firenze Andrea Barducci ha presentato assieme al collega di Pesaro-Urbino Matteo Ricci la riunione che si svolgerà lunedì prossimo a Palazzo Medici Riccardi, riunione in cui Regioni, Province e Comuni del Centro Italia avvieranno una riflessione sulle inizia-

tive comuni da intraprendere in futuro, consapevoli dei risultati raggiunti negli ultimi decenni. Tra le adesioni che sono già arrivate per l'iniziativa vi sono anche quelle del presidente della Provincia di Roma Nicola Zingaretti, del sindaco di Firenze Matteo Renzi, del presidente della Regione Toscana Claudio Martini e di numerosi parlamentari. "Riteniamo che sia giunto il momento di alzare voce per chiedere più attenzione dal Parlamento e dal Governo - ha aggiunto Matteo Ricci - e nello stesso tempo rivendicare il ruolo essenziale di cerniera che tiene insieme l'intero Paese. Il Centro Italia è quello che ha dato di più in termini di innovazione amministrativa e tutte le classifiche pubblicate nei giornali vedono le province

centrali sempre ai posti più alti per BIL, ossia Benessere Interno Lordo. Bene - ha concluso Ricci - noi pensiamo che questo virtuosismo vada premiato". Lunedì, nel corso dell'appuntamento fiorentino sarà presentato il contenuto del cosiddetto 'Patto di Cagli', il documento programmatico formulato il 28 ottobre in occasione di un incontro preparatorio. In particolare, nel documento, si chiede un confronto costante su come questi territori rispondono alla crisi economica; la necessità di modernizzazione delle infrastrutture, sia su gomma sia su ferro; l'esigenza di progettare, sempre più insieme, questa parte del paese; federalismo fiscale, che oggi appare solo come una cornice; coordinare gli interventi nelle zone di con-

fine con particolare attenzione alla fascia appenninica; rafforzare gli investimenti nel settore della formazione; coordinamento delle iniziative celebrative nel centro Italia, per il 150° anniversario dell'unità. "Lunedì" saranno affrontati numerosi temi - ha proseguito Andrea Barducci -. Le risposte alla crisi economica, le risorse per le grandi infrastrutture e soprattutto la necessità di lavorare per la costruzione di una macro area europea e i contenuti del federalismo fiscale. La nostra - ha concluso il presidente Barducci - è un'iniziativa amministrativa, prima che politica, e stiamo raccogliendo l'adesione anche di amministratori del centro destra".

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI

VENETO

Piano casa, consiglio monitora applicazione legge

Resta attivo sino al 10 febbraio il monitoraggio online avviato dal Consiglio regionale del Veneto tra i 580 comuni veneti per verificare le modalità di applicazione della legge regionale "Piano Casa". Il presidente del Consiglio Marino Finozzi e il presidente della commissione Urbanistica, Tiziano Zigiotto, hanno contattato tutti i sindaci del territorio regionale con una missiva personale, chiedendo loro di rispondere online alle domande del questionario pubblicato sul sito di "Piano Casa". "È interesse del legislatore regionale - spiega il presidente Finozzi - conoscere la ricaduta di una legge significativa come il piano casa, varata d'urgenza proprio come misura anti-crisi a sostegno del settore edilizio e della riqualificazione urbana. L'esito del monitoraggio ci consentirà di capire se e come è stato applicato il piano casa, quali agevolazioni ulteriori e quali eventuali limiti sono stati introdotti dagli enti locali in materia di ampliamento degli immobili esistenti e/o di abbattimento e ricostruzione di vecchi edifici". Il presidente del Consiglio e il presidente della commissione Urbanistica Zigiotto sollecitano inoltre tutte le amministrazioni comunali ad aderire con celerità alla nuova iniziativa promossa da palazzo Ferro-Fini: "Le informazioni e i dati raccolti - spiega Zigiotto - ci consentiranno di valutare eventuali modifiche da applicare alla legge, a beneficio dei cittadini, delle amministrazioni e del territorio".

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI**MALTEMPO****Legambiente ad enti locali, serve patto per territorio**

Piogge intense ma non eccezionali hanno nuovamente messo in ginocchio l'Italia e la tempestività dei soccorsi del Sistema di Protezione Civile ha impedito il verificarsi di nuove tragedie. Secondo Ecosistema rischio 2009 di Legambiente e Protezione Civile **nel 79% dei comuni coinvolti sono presenti abitazioni in aree esposte al pericolo di frane e alluvioni, nel 28% dei casi sono presenti in tali aree interi quartieri e nel 54% fabbricati e insediamenti industriali.** Nel 20% dei comuni campione d'indagine sono presenti strutture sensibili o strutture ricettive turistiche nelle aree classificate a rischio idrogeologico, mentre nel 36% dei comuni non viene ancora realizzata una corretta manutenzione del territorio. Nonostante sia così pesante l'urbanizzazione delle zone a rischio appena il 7% delle amministrazioni comunali ha provveduto a delocalizzare abitazioni e solo nel 3% dei casi sono stati avviati interventi di delocalizzazione dei fabbricati industriali. **E' per questo che Legambiente lancia un appello alle amministrazioni comunali e provinciali per stringere insieme un'alleanza, che coinvolga tutti gli attori, istituzioni regionali, nazionali, e autorità di bacino, in grado di portare il proprio contributo per attuare una seria e concreta politica di difesa del suolo e mitigazione del rischio idrogeologico.** "A fronte di una totale assenza di interventi preventivi per la mitigazione del rischio assistiamo ogni volta alla corsa ai finanziamenti straordinari per "calamità" naturale - ha dichiarato **Vittorio Cogliati Dezza presidente nazionale di Legambiente** - per dimenticarsi subito dopo i buoni propositi e ricadere nei vecchi vizi. Si torna, quindi, a richieste assolutamente controproducenti, come la deperimetrazione di qualche porzione di area a rischio idraulico per riuscire a concedere nuove costruzioni o a proposte prive di conoscenze tecniche come quelle di sindaci che chiedono l'escavazione di inerti. Un'operazione, questa, non solo vietata per legge, ma con l'unico risultato di aggravare la situazione, minando le fondamenta dei ponti e aumentando l'instabilità degli argini". **"E' per questo - ha aggiunto Cogliati Dezza - che Legambiente chiede agli Enti locali, a partire dai Comuni di creare un'alleanza che coinvolga tutti gli attori in gioco, lo Stato, le Regioni, le Autorità di bacino, ma anche le associazioni per programmare per tempo gli interventi di prevenzione e difesa da frane e esondazioni.** La vera emergenza, infatti, è il superamento della cultura degli interventi post-disastri. Gli enti gestori del territorio devono fare, infatti, un generale 'mea culpa', impostando una gestione organica e sistemica del suolo in tutti i suoi aspetti, urbanistici, ambientali, sociali. E' questa la vera grande opera pubblica da

chiedere al Governo, al posto di dannosi e inutili miraggi come il ponte sullo stretto di Messina". La gestione del territorio, la pianificazione e l'attività di prevenzione sono obiettivi raggiungibili e quanto mai necessari nell'interesse di tutti, a partire dai Comuni a cui Legambiente chiede di stipulare un vero e proprio "patto per il territorio". Un impegno comune per applicare una seria politica di prevenzione che **Legambiente ha sintetizzato in dieci proposte di intervento prioritarie, per una concreta azione di mitigazione del rischio: Delocalizzare i beni esposti a frane e alluvioni, se legali.** Attuare interventi di delocalizzazione degli edifici, delle strutture e delle attività presenti nelle aree a rischio rappresenta una delle soluzioni apparentemente più difficili da percorrere, ma risolutive ed economicamente convenienti. **Adeguare lo sviluppo territoriale alle mappe del rischio.** Intervento necessario per evitare la costruzione nelle aree a rischio di strutture residenziali o produttive e per garantire che le modalità di costruzione degli edifici tengano conto del livello e della tipologia di rischio presente sul territorio. **Ridare spazio alla natura.** Restituire al territorio lo spazio necessario per i corsi d'acqua, le aree per permettere un'esondazione diffusa ma controllata, creare e rispettare le "fasce di pertinenza fluviale", adottando come principale strumento di difesa il corretto

uso del suolo. **Torrenti e fiumare, sorvegliati speciali.** Rivolgere una particolare attenzione all'immenso reticolo di corsi d'acqua minori, visti gli ultimi avvenimenti in cui proprio in prossimità di fiumare e torrenti si sono verificati gli eventi peggiori e sono stati compiuti gli scempi più gravi. **Avere cura del territorio.** Attuare una manutenzione ordinaria del territorio che non sia sinonimo di artificializzazione e squilibrio delle dinamiche naturali dei versanti o dei corsi d'acqua. Una corretta manutenzione deve prevedere interventi mirati e localizzati dove realmente utili e rispettosi degli aspetti ambientali. **Prevenzione degli incendi.** In molti casi il disboscamento dei versanti causato dagli incendi può aggravare maggiormente il rischio di frana di un versante, oltre che avere un notevole impatto ambientale. Per questo è urgente attuare una serie d'interventi per ridurre il fenomeno. **Convivere con il rischio.** Applicare una politica attiva di "convivenza con il rischio" con sistemi di allerta, previsione delle piene e piani di protezione civile aggiornati, testati e conosciuti dalla popolazione. **Lotta agli illeciti ambientali.** Rafforzare le attività di controllo e monitoraggio del territorio per contrastare illegalità come le captazioni abusive di acqua, l'estrazione illegale di inerti e l'abusivismo edilizio. **Gestire le piogge in città.** Bastano oggi eventi piovosi non straordinari per causare allagamenti e provocare

danni rilevanti. Allagamenti anche in città. **Investire** da parte del Governo nazio- drastico intervento anche
che purtroppo causano a **nella difesa del suolo.** nale per l'impiego di ade- sulla tutela del territorio e la
volte anche delle vittime. nostante l'urgenza di una guate risorse, soprattutto difesa del suolo, dove sono
Per questo la gestione delle gestione accurata e sistema- economiche. La finanziaria state più che dimezzate le
acque di pioggia è uno dei tica, ancora non si è verifi- 2010 ha colpito ulterior- risorse stanziate rispetto agli
grandi problemi ambientali cato un impegno concreto mente l'ambiente, con un anni scorsi.

Fonte LEGAMBIENTE

NEWS ENTI LOCALI

ANZIANI

Si avvicina la scadenza per le Convenzioni Inpdap

Scade il 15 gennaio 2009 il termine per presentare le domande di accesso alle convenzioni che l'Inpdap accorda alle strutture accreditate presso le autonomie locali come residenze socio-assistenziali rivolte agli anziani in condizioni di disabilità fisica e psichica. L'Inpdap promuove tali convenzioni nell'ambito del progetto "Persona sempre" mirato a un'assistenza qualificata agli anziani. Per ciascun ambito territoriale provinciale possono presentare domanda di convenzionamento anche Comuni, consorzi di Comuni, agenzie consortili di servizi socio-assistenziali e alla persona, Asl/Usl per l'ospitalità presso strutture di proprietà.

Fonte GUIDA AGLI ENTI LOCALI

NEWS ENTI LOCALI**PUBBLICO IMPIEGO****Falso in atto pubblico di dipendenti assenti**

Commette falso in atto pubblico la guardia venatoria (dipendente della Provincia) che risultando falsamente presente al proprio luogo di lavoro racconta anche di aver soccorso animali selvatici durante gli orari di ufficio. Con la sentenza della Cassazione penale n. 10 del 2010 i giudici applicano la sanzione penale poiché a un orario di servizio infedele, attraverso l'alterazione del cartellino segnatempo, si è affiancata la minaccia a un bene generale che riguarda l'efficienza e la produttività della pubblica amministrazione. Il cartellino marcatempo è considerato un atto pubblico quando il dipendente non solo si accredita ore non lavorate, ma utilizza gli orari di ufficio per esaltare il proprio ruolo e screditare altri settori dell'amministrazione.

Fonte GUIDA AGLI ENTI LOCALI

LE VIE DEL RILANCIO - Le riforme in agenda

Nuovo fisco a prova di debito

Riassetto graduale a partire da Irpef e Irap con il via al federalismo

ROMA - Aspettare per credere, quanto meno per pagare meno tasse. Il 2010 sarà l'anno delle riforme: giustizia, scuola e fisco sono quelle in agenda. Per il sistema tributario, però, il nuovo anno consentirà solo l'apertura del cantiere che dovrà portare entro fine legislatura - secondo le intenzioni del ministro dell'Economia, Giulio Tremonti - a un nuovo sistema fiscale compatibile con la riforma federalista del paese. «Determinazione, grande prudenza e grande consenso». Non solo. Il dibattito che porterà al fisco del futuro dovrà porre anche «grande attenzione al debito pubblico», secondo le ultime indicazioni del ministro. Lo snodo sarà dunque anche l'impatto della nuova riforma sul debito. Una variabile che, a ben vedere, ha da sempre smorzato ogni possibilità di intervento concreto sull'intero ordinamento tributario. Costringendo i governi di turno a procedere con i cosiddetti "rattoppi" - secondo una definizione ormai cara a Tremonti - e quasi mai con misure in grado sia di alleggerire re-

almente la pressione fiscale, sia di ridurre i costi amministrativi degli adempimenti. Di carne al fuoco ce n'è tanta. D'altronde, nei primi 20 mesi di legislatura sul fronte fiscale si è assistito al taglio dell'Ici sulla prima casa, all'avvio del federalismo e al rilancio della lotta all'evasione, soprattutto in chiave internazionale. Azione, questa, dettata anche dalla crisi economica globale che ha indotto i paesi a contrastare l'"export" illegale di risorse verso i paradisi fiscali e allo stesso tempo a riscrivere la lista delle priorità di intervento. È dunque giunto il momento di aprire il "cantiere fisco" e non è del tutto escluso che già dalla prossima settimana si possa avviare la definizione di una tabella di marcia. Non ci sarà solo l'Irpef, con la rivisitazione delle aliquote e la semplificazione degli oneri deducibili e detraibili finalizzata a una redistribuzione della progressività del prelievo sulla famiglia. Magari con la previsione di un quoziente familiare ad hoc per i nuclei numerosi. Per mantenere una promessa di inizio

mandato, più volte evocata nell'autunno scorso dal presidente del Consiglio, si dovrà giungere anche alla progressiva abolizione dell'Irap. Ma ogni intervento sul tributo regionale è strettamente legato alle risorse disponibili. Il gettito sfiora i 40 miliardi di euro l'anno e finanzia la sanità. Una sorta di operazione impossibile visti i numeri e i tentativi fin qui effettuati, anche solo per recepire o adeguarsi a sentenze. Così è stato, ad esempio, l'ultimo intervento sull'imposta regionale con l'introduzione, solo parziale e nel limite del 10%, della deducibilità dell'Irap ai fini delle imposte dirette. Anche il dibattito parlamentare sulla Finanziaria 2010, con possibili alleggerimenti dell'imposta regionale, è stato frustrato dalla carenza di fondi. Un no secco hanno incassato le proposte giunte dalla stessa maggioranza per l'esenzione dell'imposta sulle perdite o per l'innalzamento della franchigia fino a 30mila euro o, ancora, per una deduzione parziale del costo lavoro. Per imprese e autonomi, poi, non ci potrà essere solo l'I-

rap. Un dossier riaperto all'Economia nei mesi scorsi (previsto tra le misure anticrisi di questa estate) è la rivisitazione dei coefficienti di ammortamento, fermi ancora ai valori del 1988. Sul reddito d'impresa, al di là di interventi finalizzati a sostenere gli investimenti con l'introduzione di agevolazioni mirate (Tremonti-ter) o le ricapitalizzazioni, gli spazi di intervento certo non mancano come, ad esempio, l'indeducibilità parziale degli interessi passivi. Quanto all'Iva negli ultimi 20 mesi ci sono state operazioni spot, come quella dell'Iva per cassa, o di mantenimento con interventi - da ultimo nel dettaglio - destinati ad adeguare la disciplina nazionale alle direttive comunitarie. Ed è solo l'inizio del cantiere fisco che, come recita lo stesso «libro bianco» da cui la riforma attingerà, dovrà eliminare tre storture del sistema già denunciate nel '94 e rimaste ancora attuali: «troppe tasse, troppe spese, troppe liti».

Marco Mobili

LE RIFORME DIFFICILI - Il dibattito

È il lavoro che fa la Costituzione

La proposta del ministro Brunetta, i "ritoccare" l'articolo 1 della Costituzione eliminando il riferimento alla Repubblica «fondata sul lavoro», può essere considerata come un semplice diversivo o una provocazione, nel gran parlare che si fa di "riforme", spesso senza adeguata attenzione al merito degli argomenti; oppure potrebbe essere un preannuncio pericoloso di messa in discussione dell'impianto fondamentale stesso della Costituzione. Più che ricordare per l'ennesima volta l'origine della formula in questione, nata in assemblea costituente per rispondere alla proposta di parte comunista intesa a proclamare una Repubblica «di lavoratori», occorre rifarsi al significato sostanziale del disposto costituzionale. Fu il grande costituzionalista e costituente (democristiano) Costantino Mortati a identificare per primo il "principio lavorista" fra i principi fondamentali della Costituzione, accanto al principio democratico, a quello personalista e a quello pluralista. Ma il fondamento "lavorista" della Costituzione non significa affatto che il lavoro sia considerato in essa come il valore supremo: tale, semmai, è la persona umana, i cui «diritti inviolabili» la Costituzione riconosce e garantisce, insieme richiedendo l'adempimento dei «doveri inderogabili» di solidarietà (articolo 2). Il lavoro nella Costituzione è visto come stru-

mento di realizzazione della personalità. Valore che informa l'ordinamento implicando, come scriveva ancora Mortati, che «il titolo commisurativo del valore sociale del cittadino sia desunto dalle sue capacità, non già da posizioni sociali acquisite senza merito del soggetto che ne beneficia», e costituiscano perciò un privilegio. Per questo il lavoro è oggetto di un diritto di tutti i cittadini, da rendere effettivo promuovendone le condizioni, e di un dovere, quello di «svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società» (articolo 4). Per questo è oggetto di «tutela», in «tutte sue forme e applicazioni» (articolo 35). In questo senso, la Repubblica è genuinamente «democratica», perché delinea un tipo di stato fondato sul riconoscimento della «pari dignità sociale» di ogni persona e sul dovere della Repubblica di «rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza, impediscono il pieno sviluppo della persona umana» (articolo 3). E il tipo di stato frutto di quei principi del costituzionalismo che, affermatosi la prima volta con le rivoluzioni liberali della fine del Settecento, ne hanno segnato la storia e l'evoluzione. In questa evoluzione sono confluiti, integrandola e arricchendola, fenomeni e correnti sociali di

grande portata: la lotta per l'allargamento del suffragio, il movimento dei lavoratori e la lotta allo sfruttamento economico dei più deboli, l'affermazione, accanto ai diritti civili e politici, dei diritti "sociali", di cui quelli del lavoro sono grande parte. Smettiamola dunque di guardare in termini provinciali alla nostra vicenda costituzionale, presentandola solo come frutto di un "compromesso" fra ideologie e forze liberali, marxiste e cattolico-democratiche, o, più rozzamente, fra democristiani e comunisti; e di immaginare che una Costituzione democratica debba limitarsi a sancire il divieto per lo stato (uno "stato minimo") di interferire indebitamente nella sfera delle libertà civili individuali. Il costituzionalismo, nella cui grande corrente la Carta del 1948 ha inserito a pieno titolo l'Italia, è altra cosa. È l'eguaglianza fra gli esseri umani proclamata come prima «verità di per sé evidente» dalla rivoluzione americana. È la triade rivoluzionaria francese «libertà, eguaglianza, fraternità». Sono i diritti individuali della Dichiarazione francese del 1789 al pari dei «principi politici, economici e sociali» enunciati nel preambolo della Costituzione francese del 1946 e riaffermati nel preambolo di quella gollista del 1958. Sono le "quattro libertà" - tra cui la «libertà dal bisogno» - che il presidente Roosevelt voleva vedere affermate «ovunque nel mondo». Sono i diritti

umani oggetto della Dichiarazione universale dell'Onu e delle grandi convenzioni internazionali (New York 1966) che hanno cercato di darvi attuazione, e in cui accanto ai «diritti civili e politici», figurano a pari titolo i «diritti economici, sociali e culturali». Molte Costituzioni, nel loro primo articolo o in uno dei primi, usano indicare i caratteri essenziali dello stato cui intendono dare vita. Per la Costituzione francese del 1958 la Francia è una Repubblica «indivisibile, laica, democratica e sociale» (articolo 1). Per la Costituzione tedesca del 1949 la Repubblica federale di Germania è uno Stato «federale, democratico e sociale» (articolo 20). Per la Costituzione spagnola del 1978 la Spagna si costituisce come «stato sociale e democratico di diritto che propugna come valori superiori del suo ordinamento giuridico la libertà, la giustizia, l'eguaglianza e il pluralismo politico» (articolo 1). Ora, che cos'è uno "stato sociale" se non uno stato che assume fra i suoi compiti anche il riconoscimento e la promozione dei diritti (e dei doveri) del lavoro? La Repubblica italiana «fondata sul lavoro» è dunque solo un'altra formula per indicare la qualifica di "stato sociale" o "democratico-sociale", che appartiene non solo a noi, ma all'intera storia e all'irrinunciabile essenza del costituzionalismo universale.

Valerio Onida

CASSAZIONE - Fuori dalle fonti del diritto

Le circolari dell'Agenzia non fanno legge

*IL PUNTO/La violazione di un documento di prassi non può essere
eccepito quale vizio procedimentale in un ricorso alla Corte*

Le Entrate forniscono esclusivamente indirizzi di prassi che non hanno mai valore di legge. È quanto ha precisato la Cassazione con l'ordinanza del 5 gennaio 2010 n. 35. Alla base della decisione un ricorso proposto da un privato che riteneva l'accertamento affetto da un vizio di procedimento in quanto contrario alla circolare 28 dicembre 1992 n. 78 del ministero delle Finanze che per la verifica prevedeva la presenza di almeno un soggetto di ottavo livello. Per la Corte la violazione di circolari ministeriali non può costituire motivo di ricorso per cassazione sotto il profilo della violazione di legge non contenendo le circolari norme di diritto. Queste sono, invece, qualificabili come «atti unilaterali, in rife-

rimento ai quali può essere denunciata per cassazione soltanto la violazione dei canoni legali di ermeneutica contrattuale nella misura in cui essi sono applicabili anche agli atti unilaterali, ovvero i vizi di motivazione». Non solo. L'ordinanza fornisce ulteriori chiarimenti sui limiti dei documenti di prassi. Si tratta di atti dell'amministrazione finanziaria che non ha poteri discrezionali nella determinazione delle imposte dovute, e che perciò non vincolano né i contribuenti né i giudici e non costituiscono fonti di diritto. Una decisione che consolida l'orientamento espresso dalla terza sezione civile della Cassazione nel 2008 con la sentenza n. 16612. In quella occasione un istituto che svolgeva attività ospedaliera e di rico-

vero aveva chiesto all'Italgas l'applicazione dell'aliquota agevolata per il gas prevista per le attività industriali e alberghiere. Il ministero delle Finanze, con la nota 9 giugno 1997, aveva autorizzato l'Italgas a sottoporre alla tassazione agevolata il 55% del metano erogato all'istituto. Logica conseguenza la restituzione al privato di una somma superiore a 70 mila euro. Anche in quell'occasione i giudici di piazza Cavour avevano bocciato l'operato dell'amministrazione, in quanto priva di poteri discrezionali nella determinazione delle imposte dovute. Altra risposta dell'ordinanza della Cassazione del 2010 è arrivata sulla contestazione del contribuente sull'uso da parte dell'ufficio di brogliacci per ricostruire una contabilità

parallela. Sul punto i Supremi giudici non si sono formalizzati, ritenendo che la dicitura della documentazione non conta. Quello, invece, che va esaminato è il suo contenuto, che come nel caso concreto, aveva i requisiti di gravità, precisione e concordanza tali da giustificare la presenza di operazioni illecite con la rettifica di quanto dichiarato. Per concludere la Corte si è pronunciata anche in tema di sanzioni amministrative per illeciti tributari con riferimento al concorso di violazioni e della continuazione che comporta la pena base nella misura minima prevista per la sanzione più grave con l'aumento di un quarto.

Giampaolo Piagnerelli

Gli iscritti al sistema pubblico fanno i conti con le novità

La stretta sulle pensioni agisce a tutto campo

IL QUADRO/Più avari i coefficienti per calcolare l'assegno con il contributivo - Conguaglio negativo per il calo dell'inflazione

Il 2010 non inizia nel migliore dei modi per 18 milioni di pensionati. Primo: con la scala mobile arriva solo un mini aumento dello 0,7%, reso ancora più magro da un conguaglio negativo sulle spettanze del 2009. Secondo: la previdenza non mostra un volto amico nemmeno a chi sta per lasciare il lavoro: se la pensione sarà calcolata, in tutto o in parte, con il sistema contributivo (meno di 18 anni di versamenti nel '95) l'assegno nella maggior parte dei casi risentirà di coefficienti più bassi in vigore da gennaio. Quanto invece all'età della pensione, si sposterà in avanti solo dal 2015 con piccoli ritocchi (il primo sarà di tre mesi) legati all'aumento della vita media. Le donne del pubblico impiego, tuttavia, già da quest'anno, a causa di una sentenza della Corte europea, dovranno lavorare un anno in più rispetto alle colleghe del settore privato. **Scala mobile** - La discesa dell'inflazione ai minimi storici ha impresso una frenata alla scala mobile dei pensionati: nel 2010 devono accontentarsi di un modesto ritocco all'insù (appena lo 0,7%). E l'aumento più basso da quando nel '92 l'ade-

guamento annuale - la "perequazione automatica" - non è più agganciato alla crescita delle retribuzioni ma solo all'indice Istat sui prezzi al consumo. Attualmente solo una quota delle indennità a favore dei sordomuti, degli invalidi totali e dei ciechi civili viene rivalutata con un indice (+3,69%) collegato alla dinamica salariale degli operai dell'industria. Il meccanismo della perequazione automatica è stato revisionato più volte. Nel 2008 è stata introdotta una correzione che dà una copertura migliore rispetto al passato: beneficiano della rivalutazione Istat al 100% i trattamenti fino a cinque volte quello minimo Inps (2.288,80 euro al mese nel 2010). Sulla parte che eccede tale parametro l'aggiornamento al costo della vita si ferma al 75 per cento. Dopo il blocco del 2008, però, non ci sono più quote di pensione escluse del tutto dalla rivalutazione annuale. Ma il cedolino di gennaio lascia l'amaro in bocca ai pensionati anche per via del conguaglio negativo dello 0,1%: nel 2009 l'aumento (+3,3%) è risultato superiore a quello spettante (+3,2%). Le somme perce-

pite in più nel 2009 vengono recuperate dall'Inps sulle prime due rate del 2010. Per gli importi entro i sei euro i pensionati trovano indicata la trattenuta solo sulla rata di gennaio. Mentre sulle pensioni Inpdap, in pagamento dal 16 di gennaio, il conguaglio viene effettuato solo sulla prima rata del 2010. **Nuovi coefficienti** - Le pensioni con decorrenza da gennaio in poi saranno più basse se calcolate con il sistema misto e contributivo. L'importo mensile risentirà dell'entrata in funzione dei nuovi coefficienti che trasformano in pensione quanto è stato versato dal '96 in poi. L'impatto non sarà uguale per tutti: bisogna distinguere la platea dei lavoratori interessati in due categorie. Per i dipendenti che rientrano nel sistema misto (meno di 18 anni di contributi fino al '95), l'applicazione dei nuovi coefficienti, tarati sull'aumento delle vita media registrato negli ultimi anni, non sempre comporta una riduzione dell'assegno. Rispetto al retributivo scontano una lieve perdita (1% circa) per stipendi pensionabili fino a 40mila euro. E addirittura ci guadagnano qualcosa se hanno percepito o retribu-

zioni annuali dai 60mila euro in su. Il calcolo misto penalizza invece i lavoratori autonomi, che possono contare su un accantonamento annuale (20% del reddito imponibile) inferiore a quello dei dipendenti (33% della retribuzione). La riduzione dovuta all'introduzione dei nuovi coefficienti si ripercuote, fino a un massimo dell'8,41%, su quelli che dal 2010 in poi avranno pensione interamente contributiva. Tra questi, i pensionati che arrotondano l'assegno con collaborazioni per le quali versano i contributi alla gestione separata dell'Inps. Con la pensione supplementare dell'Inps realizzeranno un importo più basso rispetto a chi ha ottenuto la liquidazione del secondo assegno entro il 2009. **Pubblico impiego** - Novità anche per le donne del pubblico impiego: da gennaio per il trattamento di vecchiaia sono richiesti almeno 61 anni di età, che saliranno con scatti di un anno ogni due fino al 2018 per raggiungere il limite di 65 anni previsto per gli uomini. Le nuove regole, introdotte per rispettare una sentenza della Corte di giustizia europea di due anni fa, si applicano anche alle dipen-

denti del comparto sanità, comprese le infermiere che per regolamento dovrebbero andare in pensione a 60 anni. **Anzianità solo con le quote** - Quest'anno è più difficile anche lasciare il lavoro con la pensione di anzianità maturata con meno di 40 anni di contributi. Nel periodo luglio 2009 - dicembre 2010 i dipendenti devono raggiungere quota "95", che si ottiene combinando 60 anni di età e 35 di contributi o 59 anni di età e 36 di versamenti (legge 247/07). I requisiti sono più severi per i lavoratori autonomi ai quali si applica la quota "96": dovranno avere almeno 61 anni di età e 36 di contribuzione o in alternativa 60 anni di età e 36 di versamenti. La finestra si apre dal II semestre successivo a quello in cui si matura il requisito. Prima uscita utile: 1° luglio 2010.

Sergio D'Onofrio

Prepagata per i più poveri. La misura del disagio

Aumentano (di poco) i limiti dell'Isee per la carta acquisti

IL MEMO/Ogni bimestre deve essere presentata una dichiarazione per determinare la situazione economica

Fissati i nuovi limiti reddituali e Isee (l'indicatore della situazione economica equivalente) per il 2010. In base a queste soglie, definite con la percentuale di perequazione automatica - che, per quest'anno, è stabilita in via provvisoria sullo 0,7% - viene concessa la carta acquisti. Dal 2009 al 2010 aumenta l'Isee. Quest'anno, infatti, possono accedere al beneficio i cittadini che hanno un Isee minore o uguale a 6.235,35 euro: nel 2009, invece, il tetto era pari a 6.192 euro. Il che significa un aumento del limite di circa 43 euro. I nuovi va-

lori sono stati comunicati dall'Inps con messaggio 384 di ieri. L'Istituto di previdenza ha infatti ricordato che il decreto interministeriale n. 15964 del 2009 ha stabilito la perequazione sia dei limiti reddituali sia dell'Isee. Entrambi i parametri vengono aumentati ogni anno in ragione dell'indice di perequazione automatica dei trattamenti pensionistici a carico dell'assicurazione generale obbligatoria. In particolare, la perequazione definitiva per il 2009 è pari al 3,2%, rispetto a quella provvisoria del 3,3%; quella presuntiva per il 2010 è pari allo 0,7

per cento. Ne deriva che i limiti reddituali sono pari a 6.235,35 euro per le persone compresa tra 65 e 70 anni e a 8.313,80 euro per chi ha 70 anni o più. Il limite Isee è di 6.235,35, uguale per tutti, a prescindere dall'età. Infatti, quello più elevato per chi ha 70 anni o più è previsto solo per i trattamenti pensionistici. Infine, il limite di reddito del patrimonio mobiliare, pari o inferiore a 15mila euro, non è soggetto a perequazione automatica. L'Inps precisa poi che sia le domande sia le carte prepagate non hanno alcuna scadenza. Invece, scadono le dichiarazioni I-

see: la disciplina sulla carta acquisti prevede che in ciascun bimestre debba essere presente una dichiarazione Isee, in corso di validità almeno in un giorno del bimestre stesso. Per evitare disagi sulla scadenza della dichiarazione Isee, è previsto l'invio di una lettera a tutti i beneficiari ultrasessantacinquenni, o a tutti i titolari delle carte nel caso in cui il beneficiario sia un minore.

**An. C.
Ar. Ro.**

Il principio affermato dal garante della privacy con un provvedimento

Pc del lavoro senza segreti

In caso di emergenza il datore può accedere

In caso di emergenza, il datore di lavoro può avere accesso ai file contenuti nel computer in uso a un dipendente assente; ma il personale deve essere adeguatamente informato di questa possibilità. Se poi il datore di lavoro consente ai lavoratori un uso per finalità personali degli apparecchi elettronici aziendali, il datore di lavoro dovrà specificare condizioni, finalità e modalità di un tale uso. È questo il principio affermato dal garante per la protezione dei dati personali nel definire il reclamo di una dipendente che, rientrata in azienda dopo un periodo di cassa integrazione, si era accorta che alcuni file memorizzati sul personal computer affidatole in dotazione dalla società erano stati oggetto di accesso, per conto di quest'ultima, da parte del lavoratore che l'aveva sostituita (provvedimento 1665170 del 2009). Alcuni di questi file, secondo l'interessata, avrebbero rivestito natura personale e quindi estranea ai compiti di ufficio e per questo si è rivolta al garante per la tutela della sua privacy. La dipendente si è anche lamentata di non

avere ricevuto alcuna informativa sulle procedure per l'accesso ai dati dei lavoratori assenti. Il garante ha dato torto alla lavoratrice. Innanzitutto non è risultato provato che la società avesse avuto accesso a dati personali concretamente riferibili alla reclamante. In particolare è emerso che i file consultati contenevano analisi ed elaborazioni dei dati contenuti nel sistema centrale di calcolo delle retribuzioni dei dipendenti dell'azienda, redatti e compilati allo scopo di fornire i report richiesti dall'amministrazione; inoltre gli stessi file non contenevano informazioni riservate o in qualche modo protette, dal momento che erano esattamente identici ai file trasmessi agli altri uffici, con in aggiunta solo le formule ideate e costruite dall'interessata per estrarre ed elaborare i dati presenti sul sistema gestionale aziendale. In sostanza, l'istruttoria non ha rivelato l'intento del datore di lavoro di consultare documenti di pertinenza personale della lavoratrice, ma ha solo voluto avere accesso ai file utili per la gestione aziendale. La legittimità

della condotta del datore di lavoro porta a dire, quindi, che non è illecito che il datore di lavoro stesso acceda al computer in uso al lavoratore in situazioni nelle quali ha necessità di accedere alle informazioni, anche in assenza del lavoratore. Come si rileva nel provvedimento, al fine di ottimizzare l'uso dell'infrastruttura tecnologica all'interno di un'azienda, può risultare giustificato rendere accessibili a utenti diversi le singole postazioni di lavoro nel rispetto delle istruzioni impartite a ciascun incaricato dal titolare del trattamento. È legittimo, dunque, mettere a disposizione di altri dipendenti incaricati del trattamento le informazioni riferibili all'attività lavorativa svolta per conto del datore di lavoro. Nel caso specifico, però, il garante ha riscontrato alcune inadempienze formali a carico del datore di lavoro. Il garante, infatti, ha ritenuto che le informazioni rese al personale relativamente all'accesso ai file memorizzati nei pc fossero inadeguate, anche perché non inserite in un documento autonomo messo a disposizione dei lavoratori, ma conte-

nute nel dps (documento programmatico della sicurezza) solitamente non destinato alla consultazione da parte dei lavoratori. Il garante ha dunque prescritto all'azienda di fornire una chiara informativa ai dipendenti circa le condizioni, le finalità e le modalità con le quali vengono rese accessibili a terzi debitamente incaricati i file memorizzati all'interno dei pc, definendo altresì puntualmente le situazioni di «emergenza» che giustificano tale accesso. All'azienda è stato inoltre imposto di integrare le istruzioni fornite, in modo tale da informare adeguatamente i dipendenti in ordine alle condizioni, finalità e modalità di utilizzo dei pc anche per finalità personali. A questo proposito si deve ricordare che la sede più opportuna per l'informativa al lavoratore è il regolamento interno sull'uso della posta elettronica e di internet, secondo quanto indicato nelle Linee guida per posta elettronica e internet del garante del 10 marzo 2007.

Antonio Ciccia

La Finanziaria stanZIA 3,46 miliardi per il triennio 2010-2012. Ma servono risorse aggiuntive

P.a., bloccato il rinnovo dei Ccnl

In stallo le amministrazioni statali. Gli enti attendono il dpcm

Sulla base delle regole dettate dalla legge finanziaria 2010, legge n. 191/2008, è in stallo il rinnovo dei contratti collettivi e sono in vigore regole temporanee per le assunzioni a tempo indeterminato. Non si sono ancora determinate le condizioni per il rinnovo dei contratti collettivi dei dipendenti pubblici: le risorse previste sono, per esplicita ammissione della stessa legge finanziaria, insufficienti e devono essere integrate. Per le assunzioni nel pubblico impiego siamo in una condizione transitoria: nelle amministrazioni statali, salvo che per il comparto sicurezza e i vigili del fuoco, vi è un blocco temporaneo, mentre negli enti locali continuano ad applicarsi le stesse disposizioni del 2009, in attesa della emanazione del decreto del presidente del consiglio dei ministri previsto dal decreto legge n. 112/2008, su cui sembra finalmente essere stato raggiunto un accordo sostanziale tra governo e associazioni degli enti locali e delle regioni, accordo che dovrebbe presto essere formalizzato in sede di Conferenza unificata. La legge finanziaria 2010 rende complessivamente disponibili per il rinnovo dei contratti collettivi dei dipendenti pubblici risorse pari a 693 milioni di euro nel 2010, 1.087 nel 2011 e 1.680 nel 2012, comprensive dell'Irap e degli oneri riflessi. Tali risorse sono in parte a carico del bilancio dello stato, per i dipendenti contrattualizzati e non delle amministrazioni statali, e in parte a carico delle altre amministrazioni pubbliche. Per queste viene dettato il vincolo a che la misura percentuale degli incrementi non sia superiore a quella prevista per le amministrazioni statali. Con queste risorse gli aumenti contrattuali che possono essere riconosciuti sono pari ai tassi di inflazione programmata, quindi per esempio nel 2010 siamo largamente al di sotto dello 1%. La legge finanziaria prevede, ma non siamo in presenza di risorse aggiuntive, che nelle amministrazioni statali i risparmi derivanti dalle razionalizzazioni organizzative previste dal dl n. 112/2008, vadano per intero ad incrementare le risorse destinate alla contrattazione collettiva. In altri termini su queste basi è possibile liquidare la sola indennità di vacanza contrattuale. E infatti la stessa legge finanziaria espressamente prevede che questi stanziamenti saranno integrati nel momento al momento dell'avvio delle trattative per il rinnovo dei contratti collettivi, ricordando che sulla base del dlgs n. 150/2009 i comparti di contrattazione sono ridotti a quattro e che

deve essere revisionata di conseguenza l'effettiva rappresentatività delle organizzazioni sindacali. Non sembra peraltro imminente lo sblocco di questa condizione: basta ricordare che devono essere trovate le risorse aggiuntive per arrivare alla salvaguardia del potere di acquisto e che, come la legge Brunetta lascia intendere, dovranno essere previste ulteriori disponibilità da riservare alla valorizzazione del merito. Non si deve inoltre dimenticare che attualmente l'Aran è commissariata, che sulla composizione del suo nuovo comitato direttivo si è in attesa di un parere del Consiglio di stato e che le elezioni regionali ed amministrative del prossimo mese di marzo influiranno non poco sul calendario. Tanto è vero che lo stesso ministro della pubblica amministrazione ha immaginato che i nuovi contratti arrivino entro i 6 mesi successivi alla entrata in vigore della legge finanziaria, cioè nel mese di giugno. Sul versante delle nuove regole per le assunzioni i tempi dovrebbero essere molto più brevi. Ricordiamo che attualmente negli enti locali e nelle regioni si applicano le stesse regole del 2009, che poi sono quelle della finanziaria 2007 integrata dal dl n. 112/2008: la legge n. 191/2009 non ha dettato alcuna disposizione

innovativa per queste amministrazioni, in quanto il blocco riguarda solo le amministrazioni statali. Attualmente abbiamo un doppio regime tra gli enti soggetti al patto e quelli che non sono soggetti. Le amministrazioni soggette al patto di stabilità possono effettuare se hanno rispettato tale vincolo nell'anno precedente e se hanno un rapporto tra spesa per il personale e spesa corrente inferiore al 50%; esse sono inoltre tenute a rispettare il tetto di spesa del personale dell'anno precedente, tetto che motivatamente gli enti virtuosi possono superare. Gli enti non soggetti al patto possono effettuare assunzioni se hanno un rapporto tra spesa per il personale e spesa corrente inferiore al 50% ed entro il tetto delle cessazioni dell'anno precedente; essi sono inoltre tenuti a rispettare il tetto della spesa del personale del 2004 e solo i piccolissimi comuni virtuosi possono discostarsene. Con l'emanando dpcm, per il quale si attende l'assenso della Conferenza unificata e che potrebbe quindi entrare in vigore entro due o tre mesi, tali regole saranno completamente cambiate in favore di una differenziazione basata sui parametri di virtualità delle amministrazioni.

Giuseppe Rambaudo

I dati del conto annuale 2008. Cresce la spesa, in calo le progressioni verticali

Le stabilizzazioni gonfiano gli organici delle autonomie

Torna a crescere il numero dei dipendenti delle regioni e degli enti locali, aumento in gran parte determinato dalla stabilizzazione dei precari; cresce la spesa ed è calato il numero delle progressioni orizzontali e verticali, anche se la loro cifra è ancora assai elevata: sono questi i principali dati che emergono dalle cifre del conto annuale del personale del 2008 che sono state rese note nei giorni scorsi dalla Ragioneria generale dello stato. Sulla base di tali indicazioni si deve evidenziare che la stabilizzazione dei precari aumenta la consistenza dei dipendenti a tempo indeterminato ma non determina un incremento del totale complessivo dei lavoratori che prestano la propria attività per i comuni, le province e le regioni, visto il calo dei lavoratori precari. Mentre prosegue la tendenza, che sembra per molti aspetti inarrestabile, all'aumento della spesa per il personale. Da evidenziare il significativo calo, rispetto ai due anni precedenti, delle progressioni, sia orizzontali

che verticali. La loro incidenza è comunque assai elevata, interessando infatti il 16,7% del personale in servizio a tempo indeterminato. I dipendenti del comparto regioni ed enti locali erano nel 2008 pari a 522.607 unità, con una crescita di circa 6500 unità, pari allo 0,3%, rispetto all'anno precedente: tale aumento ha determinato una crescita non solo rispetto all'anno immediatamente precedente, cioè al 2007, ma anche rispetto all'anno 2006. Occorre ricordare che in tutti gli anni precedenti questa cifra era costantemente, anche se lievemente, diminuita. È evidente che questa inversione di tendenza è determinata dall'allentamento dei vincoli dettati alle assunzioni di personale, allentamento che con la legge finanziaria 2007 ha interessato soprattutto i comuni e le province soggetti al patto di stabilità. E che, come evidenziato dallo stesso rapporto, ha pesato significativamente la stabilizzazione del personale precario, scelta che ha interessato nel comparto circa 9.800 di-

pendenti precari. E infatti, specularmente, è diminuito di quasi 12 mila unità il numero dei dipendenti con rapporto di lavoro flessibile: tale diminuzione si registra in gran parte sul versante delle assunzioni a tempo determinato, ma è anche diminuito il numero dei lavoratori socialmente utili. Oltre al calo delle assunzioni a tempo determinato si deve evidenziare anche la flessione dei contratti di formazione e lavoro, strumento già scarsamente utilizzato: nel 2008 essi erano pari a 1.111 unità, con un sostanziale dimezzamento rispetto al 2006. In calo anche il ricorso ai contratti di somministrazione e il numero complessivo dei lavoratori socialmente utili. Da sottolineare che, complessivamente, il numero dei dipendenti pubblici è calato rispetto al 2006, ma è aumentato rispetto all'anno immediatamente precedente, cioè al 2007. L'aumento del numero dei dipendenti pubblici è confermato dal fatto che il tasso di assunzione (con il 4,2%) è salito sopra il tasso di cessazione (3,4%). Nel

comparto regioni ed enti locali i valori sono più alti e la forbice è maggiore, essendo rispettivamente pari del 5,7% e del 3,7%. Il comparto regioni ed autonomie locali è quello che ha stabilizzato il numero più elevato di lavoratori precari: nel 2007 il ricorso a questo strumento ha interessato oltre 6.250 unità e nel 2008 quasi 7.800. Le amministrazioni giudicano che alla fine del 2008 erano in possesso dei requisiti per la stabilizzazione oltre 21.000 precari. Sul versante della spesa si deve registrare l'ennesimo aumento, sia rispetto all'anno immediatamente precedente che rispetto al 2006: la variazione della spesa per il personale del 2008 sul 2007 è stata del +5,75%, a fronte del -3,95% del 2007 sul 2006. Tale andamento, sottolinea la Ragioneria generale dello stato, risulta «meno fluttuante» se calcolato al netto degli arretrati, con valori rispettivamente pari a circa +3,2% e +0,5%.

Via libera dalla Corte di giustizia Ue. Non servono lo scopo di lucro e l'organizzazione d'impresa

Università, la gara non è off limits

Atenei ed enti di ricerca possono partecipare agli appalti

Le università e gli enti di ricerca possono partecipare agli appalti pubblici, anche se non perseguono un preminente scopo di lucro, non dispongono della struttura organizzativa di un'impresa e non assicurano una presenza regolare sul mercato; non si determina una alterazione dalla par condicio rispetto agli operatori privati. È quanto afferma la Corte di giustizia europea con la sentenza della quarta sezione del 23 dicembre 2009 (C-305/08) che risolve una questione pregiudiziale posta dal Consiglio di stato, interpretando l'articolo 34 del Codice dei contratti pubblici. La vicenda riguardava l'esclusione di un consorzio composto da 24 università che si candidava all'aggiudicazione di un appalto indetto dalla regione Marche e avente a oggetto l'affidamento di servizi concernenti l'acquisizione di rilievi marini sismostratigrafici, l'esecuzione di carotaggi e il prelievo di campioni in mare. Diversi i quesiti cui la Corte dà risposta,

primo fra tutti se la nozione di «operatore economico» comprenda anche soggetti pubblici che non abbiano una struttura di impresa, e quindi non abbiano fini di lucro né operino stabilmente sul mercato, e se l'ammissione di tali soggetti alle gare possa comportare una violazione della par condicio in ragione di finanziamenti pubblici di cui tali soggetti possono beneficiare. La Corte nota innanzitutto che l'articolo 1, n. 8, primo e secondo comma, della direttiva 2004/18 riconosce la qualità di operatore economico non soltanto a ogni persona fisica o giuridica, «ma anche, in modo esplicito, a ogni ente pubblico, nonché ai raggruppamenti costituiti da tali enti, che offrono servizi sul mercato». Ed è qui il passaggio più interessante delle argomentazioni della Corte: per ente pubblico, dicono i giudici, deve intendersi anche un soggetto che non abbia un «preminente scopo di lucro». Ma non solo: questo soggetto potrà anche essere

sprovisto di «una struttura d'impresa» e potrà operare anche senza assicurare una presenza continua sul mercato. La corte europea richiama inoltre la direttiva n. 18, laddove, affermando il principio di non discriminazione fra persone fisiche e persone giuridiche, «non stabilisce neppure una distinzione tra i candidati o gli offerenti a seconda del fatto che essi abbiano uno status di diritto pubblico oppure di diritto privato». Appare quindi del tutto irrilevante il carattere pubblico o privato del soggetto ai fini della analisi della nozione di «operatore economico». D'altro canto, secondo i giudici, un'interpretazione restrittiva (che escluda i soggetti pubblici) avrebbe come conseguenza che i contratti conclusi tra amministrazioni aggiudicatrici e organismi che non agiscono in base a un preminente scopo di lucro non sarebbero considerati come appalti pubblici e non verrebbero assoggettati a procedure ad evidenza pubblica. Inoltre, se si aderisse ad una interpretazione restrittiva si recherebbe un

grave pregiudizio alla collaborazione tra attività di ricerca e attività d'impresa e rappresenterebbe una restrizione della concorrenza. Sulla perplessità avanzata dal Consiglio di stato in merito alla possibile distorsione sul mercato derivante dalla partecipazione di soggetti pubblici a gare di appalto, la Corte afferma inoltre che «l'eventualità di una posizione privilegiata di un operatore economico in ragione di finanziamenti pubblici o aiuti di Stato non può giustificare l'esclusione a priori e senza ulteriori analisi di enti, dalla partecipazione a un appalto pubblico». Su questo aspetto i giudici richiamano però il quarto «considerando» della direttiva 2004/18 che impone agli stati membri di provvedere affinché non si producano distorsioni sul mercato a causa della partecipazione di un organismo di diritto pubblico a un appalto pubblico.

Andrea Mascolini

IL COMMENTO/Ecco perché spetta il conguaglio sui diritti di segreteria

Segretari comunali, sul Ccnl 2008 il piatto piange

Il Ccnl 2008 ha rideterminato gli stipendi tabellari annui per i bienni economici 2002-2003 e 2004-2005, inglobandovi, con decorrenza 1° gennaio 2002, l'indennità integrativa speciale. I nuovi stipendi, per espressa previsione, hanno, tra l'altro, effetto sulla tredicesima mensilità, che, in quanto voce autonoma del trattamento economico, si aggiunge a essi, per costituire, insieme alla retribuzione individuale di anzianità e al maturato economico, la retribuzione globale annua. Quest'ultima va attribuita ai segretari, che ne conservano il godimento per il periodo di validità dell'accordo di cui sopra. Peraltro, poiché lo stesso dispiega i propri effetti retroattivamente, a ciascun segretario, oltre alle differenze stipendiali, competono pure gli arretrati per diritti di segreteria. Con riferimento a questi, la indicata retribuzione, costituendo, per l'art. 37, comma 3, del Ccnl 2001, la base «per il calcolo del compenso per diritti di segreteria», si identifica con lo «stipendio in godimento» di cui all'art. 41, comma 4, della legge 11 luglio 1980 n. 312. Il Consiglio di stato, con parere del 1989, ha difatti affermato che «tutte le disposizioni della legge n. 312 del 1980, nelle quali si usa il termine stipendio, si riferiscono alla retribuzione tabellare annuale senza alcun riferimento alla retribuzione percepita in relazione all'attività di servizio effettivamente prestata». Con

sentenza del 1996, ha ribadito che, dovendosi, nell'espressione stipendio in godimento, considerare «indicata la retribuzione omnicomprensiva così come determinata nell'art. 50, ultimo comma, della legge 11 luglio 1980 n. 312», è da «ritenersi che nel citato art. 41 della legge n. 312/80 sia fatto riferimento alla retribuzione annua e non a quella mensile», per poi concludere che la parola stipendio «deve essere interpretata come stipendio annuo e, quindi, come retribuzione teorica e non come retribuzione effettivamente percepita e ragguagliata al periodo di servizio prestato». Ai segretari, essendo stati i miglioramenti accordati a contratto scaduto, spetta, come detto, anche il conguaglio di quei diritti, con il limite costituito dal 75% del provento annuo di competenza dell'ente. Questo limite, di natura oggettiva, è, al tempo stesso, anche modalità unica per la corretta liquidazione dell'emolumento, che, in sede di attribuzione, ne può incontrare un altro, questa volta di natura soggettiva, quale quello costituito dal terzo dello stipendio in godimento del segretario rogante e che, per nessuna ragione, va superato. La funzione del conguaglio è difatti quella di adeguare detta soglia alla retribuzione corrente su base annua, ovviamente, tutte le volte che, quale che sia la decorrenza, essa muti per effetto di incrementi contrattuali. Ne deriva che, se questi sono,

come per il 2005, accordati da data diversa e successiva al 1° gennaio, la retribuzione teorica da prendere in considerazione, per l'intero anno di riferimento, è costituita dal trattamento individuale nuovo, calcolato su dodici mensilità, più la tredicesima. Per il ministero dell'economia - parere del 2009- non è «praticabile, in quanto non in linea con il vigente quadro normativo e contrattuale, l'ipotesi di ricalcolare le spettanze dovute al segretario comunale per attività rogatoria a seguito degli incrementi retributivi contrattuali, scaturenti dalla sottoscrizione dei nuovi Ccnl nazionali di categoria», in quanto «il tenore letterale dell'art. 4, c. 1, e dell'art. 3, comma 1, dei contratti stipulati in data 7 marzo 2008, attraverso una elencazione tassativa delle voci che sono interessate dall'incremento degli stipendi tabellari, non fa alcun riferimento alla tematica dei diritti di rogito». Il parere, però, non convince, poiché non tiene conto dell'impostazione complessiva della contrattazione. Invero, negare il ricalcolo di quanto dovuto al segretario rogante a titolo di conguaglio, sol perché dei diritti non si fa menzione nelle disposizioni concernenti le voci, sulle quali hanno effetto i nuovi stipendi, è come dire che giuridicamente non rileva il particolare che quelle disposizioni riproducono, alla lettera, l'art. 40 del Ccnl 2001, che non tratta affatto dei diritti di segreteria; e che inol-

tre è consentito disapplicare, confortati da autorevole parere, il richiamato art. 37, comma 3, dello stesso Ccnl, la cui disciplina, insieme ad altre, è stata dopotutto confermata esplicitamente dall'accordo per il biennio economico 2002-2003 (art. 6) e da quello per il biennio economico 2004-2005 (art. 6). Il Ccnl 2001, come noto, stabilisce che i diritti di segreteria fanno parte della struttura retributiva e che, per calcolarli, vanno prese in considerazione tutte le altre componenti, fatta eccezione per la retribuzione di risultato. D'altro canto, se il nuovo accordo fosse stato sottoscritto tempestivamente e comunque prima della scadenza di quello, non si vede chi mai avrebbe potuto impedire quanto ora non è consentito fare. Perciò, è forse errato sostenere, come fa il Mef, che non è corretto «intervenire in termini modificativi con riferimento ad una vicenda, come la remunerazione dell'attività rogatoria dei segretari, già definita in modo compiuto, avuto riguardo alla remunerazione corrisposta al momento dello svolgimento della suddetta attività». Oltretutto il Ccnl non ha per nulla escluso i diritti di segreteria dall'applicazione delle nuove misure degli stipendi tabellari, come, invece, è avvenuto per il conglobamento dell'indennità integrativa speciale, che «non produce effetti diretti o indiretti sul trattamento complessivo fruito dal personale inviato a prestare servizio all'estero

in base alle vigenti disposizioni» (art. 3, c. 2, secondo periodo, b.e. 2002-2003). Una norma perde difatti di efficacia, a tempo o a titolo definitivo, solo se a stabilir-

lo sia un atto di pari forza. Anche per le quote dei diritti di rogito, non attribuite per tempo, sono dovuti gli interessi legali e la rivalutazione monetaria. In proposi-

to, non rilevano le cause del ritardo, con cui si è proceduto alla relativa corrispondenza, essendo invece determinante che il credito sia stato soddisfatto in epoca

successiva al momento della sua maturazione per circostanze non imputabili al lavoratore.

Francesco Colacicco

Palazzo Spada ha sospeso il parere sullo schema di regolamento del ministero dell'interno

In soffitta gli spray al peperoncino

Il Consiglio di stato frena: serve più sicurezza sull'utilizzo

L'uso legittimo dello spray urticante quale strumento di autodifesa, così previsto dal decreto sicurezza, dovrà attendere. Infatti, lo schema di regolamento attuativo messo nero su bianco dal ministero dell'interno, necessita di alcuni chiarimenti di non secondaria importanza. Su tutti, la previsione di emanare ulteriori misure atte ad evitare che simili strumenti possano essere utilizzati in particolari circostanze, quali le manifestazioni pubbliche o sportive, così da determinare situazioni di pericolo per l'ordine pubblico. Fermo il divieto di vendita ai minori di sedici anni. È quanto ha richiesto il Consiglio di stato che, nel parere interlocutorio n. 7471/2009, pubblicato lo scorso 4 gennaio, ha sospeso l'espressione del parere sullo schema di regolamento di attuazione dell'articolo 3, comma 32 della legge n. 94/2009. Norma questa che regola le caratte-

ristiche tecniche degli strumenti di autodifesa. In particolare, la disposizione normativa richiamata prevede che, entro sessanta giorni dall'entrata in vigore della citata legge, il ministero dell'interno definisca le caratteristiche tecniche degli strumenti di autodifesa, già previsti dall'articolo 2 della legge n. 110/1975, i quali nebulizzano un principio attivo naturale a base di «oleoresin capsicum» e che non abbiano l'attitudine di recare offesa alla persona. La necessità di mettere ordine alla materia in esame, infatti, è data dall'evidenza che oggi, in commercio, sono presenti prodotti non controllati e potenzialmente pericolosi per la salute. La ratio del regolamento attuativo del Viminale, pertanto, è quella di disporre «un quadro di riferimento normativo certo», limitando l'immissione sul mercato di prodotti non conformi alle caratteristiche fissate i quali, per tale ragione, «saranno

assoggettati alla disciplina speciale delle armi». Il collegio di palazzo Spada, nel sottolineare l'estrema importanza dell'iniziativa, ha rilevato che questa «razionalizzerà il sistema di commercializzazione degli strumenti di difesa personale, così da selezionare i prodotti legali da quelli illegali, agevolando l'espulsione dei dispositivi fuori legge e pericolosi». Tuttavia, ha sollecitato il dicastero guidato da Roberto Maroni a porre interventi correttivi. In dettaglio, il Consiglio di stato chiede ulteriori precisazioni, mediante un'istruttoria tecnica, sul quantitativo di miscela urticante indicato nel regolamento, che è «non superiore al 20%». Perplesità che sorgono dalla considerazione che la commissione consultiva centrale per il controllo delle armi, sino ad oggi, ha ritenuto ammissibile un quantitativo più limitato (il 5%) e che il ministero della salute sul punto ha espresso, con propria

nota, «un parere sì favorevole ma non scevro da alcune incertezze». Inoltre, palazzo Spada ha ritenuto utile sottoporre alla valutazione del Viminale, l'opportunità di individuare ulteriori misure di carattere amministrativo, atte a disciplinare la detenzione e le modalità di impiego dei citati strumenti di autodifesa. Questo, al fine di evitare il loro uso «indiscriminato», soprattutto in circostanze particolari, quali le manifestazioni pubbliche o sportive, dove si potrebbero determinare «situazioni di pericolo per l'ordine e la sicurezza pubblica». Infine, piena condivisione del collegio sulla disposizione, contenuta nel regolamento, che vieta la vendita di simili strumenti ai minori di sedici anni. È una rilevante misura preventiva che scoraggia abusi indiscriminati, si legge nel testo del parere.

Antonio G. Paladino

Corte conti Lombardia sui vincoli di legge in assenza del dpcm attuativo

Personale, via ai risparmi

La spesa deve essere ridotta in termini assoluti

In assenza del dpcm attuativo dell'articolo 76, comma 5, della legge 133/2008, è l'abbassamento in termini assoluti della spesa di personale il parametro al quale gli enti locali debbono obbligatoriamente attenersi. La Corte dei conti, sezione regionale di controllo della Lombardia, col parere 973/2009, in data 16 novembre 2009, apre, c'è da aggiungere, finalmente, uno spiraglio nella controversa interpretazione dell'articolo 76, comma 5, citato prima. Come è noto tale norma prevede che gli enti locali debbano ridurre l'incidenza della spesa del personale in rapporto al totale della spesa corrente. Il successivo comma 6, demanda a un dpcm il compito di definire «parametri e criteri di virtuosità, con correlati obiettivi differenziati di risparmio, tenuto conto delle dimensioni demografiche degli enti, delle percentuali di incidenza delle spese di personale attualmente esistenti rispetto alla spesa corrente e dell'andamento di tale tipologia di spesa nel quinquennio precedente», per stabilire come, operativamente, gli enti debbano procedere, per ridurre tale incidenza. Il de-

creto avrebbe dovuto vedere la luce nell'ottobre del 2008, ma ancora a inizio 2010 si è lontani da una definizione dell'accordo tra governo, regioni e autonomie locali da concludersi in sede di conferenza unificata, costituente il suo presupposto. Nelle more dell'emanazione del decreto, le sezioni regionali di controllo della magistratura contabile hanno inizialmente ritenuto che la disposizione dell'articolo 76, comma 5, fosse, comunque, da considerare obbligatoria, anche in sua assenza. Una posizione interpretativa, per la verità, poco convincente, considerando il dpcm come elemento necessariamente integrativo della previsione generale contenuta nell'articolo 76, comma 5. Infatti, in mancanza dei parametri di virtuosità, gli enti locali non sono assolutamente nelle condizioni di stabilire se e quanto debbano ridurre l'incidenza della spesa di personale. Tanto è vero, che nel corso del 2009 le sezioni regionali hanno progressivamente rivisto, almeno in parte, la loro iniziale posizione, qualificando l'articolo 76, comma 5, norma applicabile solo in via di princi-

pio, in assenza del dpcm. Pertanto, si è ritenuto che il valore precettivo immediato della norma dovesse essere limitato alla posizione, nell'ordinamento, di un generale divieto per gli enti locali di peggiorare l'indice attuale di incidenza delle spese del personale sul complesso delle spese correnti. La sezione Lombardia, aderendo a quest'ultima interpretazione, col parere in commento afferma che, in ogni caso, il rispetto del divieto implicito posto dall'articolo 76, comma 5, non è sufficiente. Infatti, laddove gli enti prendessero in considerazione la sola incidenza percentuale tra spese di personale e spese correnti e non considerassero il tetto della spesa assoluta, la norma potrebbe essere aggirata. Gli enti, pur tenendo fermo il rapporto percentuale tra le due tipologie di spese (o addirittura riducendo la percentuale relativa al personale), potrebbero avviare un'espansione della spesa corrente, alla quale conseguirebbe un corrispondente incremento, in termini assoluti, delle spese per il personale. Spiega, allora, la sezione Lombardia che il dato più rilevante al quale gli enti deb-

bono riferirsi, per garantire l'effettivo contenimento della spesa, «sarà quello relativo ai tetti di spesa per il personale». È un'osservazione estremamente importante, per verificare la virtuosità degli enti, in assenza del dpcm. Il parere non si è soffermato su un'altra eventualità, che si sta in effetti verificando per gli enti, in particolare le province: la crisi economica sta determinando un peggioramento dell'indice di incidenza delle spese di personale sul totale di quelle correnti, poiché queste ultime, nel rispetto del pareggio di bilancio, si contraggono simmetricamente alla riduzione delle entrate. È possibile, pertanto, ricavare dal parere la conclusione che laddove l'incidenza della spesa peggiori, non per violazione del divieto desumibile dall'articolo 76, comma 5, ma per eventi estranei alla volontà dell'ente, ma, comunque, si assicuri la riduzione del tetto della spesa, in assenza del dpcm questo è il comportamento da considerare in ogni caso virtuoso.

Luigi Oliveri

La Cassazione estende i poteri della polizia municipale

È valida la multa elevata dal vigile in prestito

L'accertamento effettuato da un vigile urbano comandato da un comune vicino vale anche senza la preventiva comunicazione alla prefettura. E il vigile in prestito può essere incaricato anche da un ente sprovvisto del servizio di vigilanza. Lo ha stabilito la Corte di cassazione, sez. II civ., con la sentenza n. 27325 del 24 dicembre 2009. Un automobilista è stato multato per eccesso di velocità in un piccolo comune della provincia di Bergamo. Contro questa misura punitiva l'interessato ha proposto senza successo ricorso sia alla prefettura che al giudice di pace lamentando, tra l'altro,

l'incompetenza territoriale degli accertatori. Anche la Cassazione ha però rigettato le sue doglianze confermando la determinazione punitiva. In linea di principio la competenza degli addetti ai corpi di polizia municipale non può eccedere l'ambito territoriale del comune di appartenenza, specifica innanzitutto la sentenza. Tuttavia l'esercizio associato delle funzioni di polizia locale è ormai un concetto assodato e molto diffuso. In questo caso la competenza territoriale degli operatori di polizia è naturalmente allargata al diverso ambito territoriale di competenza. La stessa legge

prosegue il collegio, ammette questa possibilità rinviando alle singole determinazioni comunali la fissazione dell'organizzazione del comando associato. Ma ai sensi della legge n. 65/1986 sono ammesse «missioni esterne per soccorso in caso di calamità e disastri, o per rinforzare altri corpi e servizi in particolari occasioni stagionali o eccezionali», previa comunicazione al prefetto. Peraltro nel nuovo scenario costituzionale derivante dalla modifica dell'art. 117 della Carta, prosegue la Corte, «la materia, per quanto qui rileva, risulta ora espressamente disciplinata dalla legge della regione

Lombardia n. 4 del 2003» che conferma espressamente la possibilità di accordi tra amministrazioni comunali per lo svolgimento anche temporaneo delle funzioni associate di polizia locale. In buona sostanza, conclude l'innovativa decisione, la possibilità di attivare servizi associati di polizia locale, già prevista dalla legge 65/1986, è ora specificamente ammessa dalla legge regionale. Il personale di vigilanza di un comune, previo accordi tra gli enti, è quindi abilitato a svolgere funzioni di polizia a favore di un diverso municipio.

Stefano Manzelli

LE NOVITÀ

Raffica di proroghe per gli enti

Proroga per il passaggio dalla Tarsu alla Tia. Differimento del termine per la richiesta di rimborso per le elezioni svolte nel 2008. Proroga di sei mesi del termine per il cosiddetto albo pretorio virtuale. Queste e altre le norme di particolare interesse per gli enti locali contenute nei 77 commi in cui sono divise le disposizioni del dl n. 194 del 30 dicembre 2009, il cosiddetto milleproroghe. L'articolo 1 dispone, ai commi 12 e 13, la proroga di un anno dei termini di presentazione delle comunicazioni di inesigibilità ai fini delle attività di riscossione, che slittano al 30 set-

tembre 2011. Per la presentazione della richiesta dei rimborsi delle spese per le consultazioni elettorali che si sono svolte nel 2008, il termine è differito al trentesimo giorno successivo alla data di entrata in vigore del decreto milleproroghe. Disponendosi, poi, che le quote di rimborso maturate a seguito della richiesta presentata in applicazione delle proroghe siano corrisposte entro 45 giorni dalla data di scadenza del termine, in un'unica soluzione. Viene inoltre estesa, anche all'anno 2010, la possibilità di procedere a certificazione dei crediti certi, liquidi ed esigibili. La norma, introdu-

cendo il termine anche dopo le parole al fine di consentire al creditore la cessione pro soluto, intende estendere la possibilità di certificazione anche per cessioni di tipo diverso. In relazione alla pubblicità degli atti della pubblica amministrazione il decreto legge n. 194/2009 ha prorogato al 1° luglio 2010 il termine per la partenza definitiva della pubblicità legale degli atti pubblici in via informatica – il cosiddetto albo pretorio virtuale. Con la disposizione viene prorogato soltanto il termine a partire dal quale la pubblicazione degli atti cartacei non avrà più alcun valore di legge. Pertanto

non viene meno l'obbligo di istituire l'albo pretorio virtuale. Non è prorogata, invece la scadenza, fissata nel 2013, per la pubblicità online per gli appalti e i bilanci degli enti locali. Il decreto milleproroghe dispone, inoltre, lo slittamento, al 30 giugno 2010, per il passaggio dalla Tarsu alla Tia, stabilendo che nel caso in cui il regolamento previsto dal dlgs n. 152/2006 non sia stato adottato dal ministro dell'ambiente entro il 30 giugno 2010, i comuni che intendono adottare la tariffa di igiene ambientale possono farlo.

Eugenio Piscino

Il Codice delle autonomie amplia le attribuzioni delle assemblee elettive. Revisori sugli scudi

Enti locali, più poteri ai consigli

Nuove competenze su organici, uffici e società controllate

Nuove attribuzioni agli organi consiliari di comuni e province. Semplificazione per i piccoli comuni. Nuove funzioni del collegio dei revisori. Sono queste alcune delle tante novità contenute nel disegno di legge di riforma della Carta delle autonomie locali, approvato in via definitiva dal consiglio dei ministri il 19 novembre. Analizziamo nel dettaglio le novità. **Attribuzioni dei consigli.** Il disegno di legge Calderoli modifica, in più parti, l'attuale art. 42 del Tuel 267/2000, relativo alle attribuzioni degli organi consiliari. Si prevede, innanzitutto, l'attribuzione ai consigli della competenza relativa alle dotazioni organiche dell'ente, delle aziende speciali e delle società controllate non quotate nei mercati regolamentati. Contestualmente viene sottratta all'organo esecutivo la competenza in materia di ordinamento degli uffici e dei servizi. Inoltre vengono affidate alla competenza consiliare anche la nomina degli organismi di valutazione e controllo previsti dal dlgs 286/1999 e la ricapitalizzazione delle società partecipate e i finanziamenti da parte dei soci alle stesse società. Spetterà, poi, agli organi consiliari, e non più alle giunte, determinare le aliquote dei tributi. Infine, viene fatto obbligo ai consigli comunali e provinciali di approvare, entro il 31 gennaio antecedente alla scadenza del mandato amministrativo del sindaco e del presidente della provincia, un documento di verifica delle linee programmatiche, definite all'inizio della legislatura. **Semplificazione per i piccoli comuni.** Con riferimento ai piccoli comuni il ddl introduce un pacchetto di misure volte a semplificare alcuni adempimenti. Innanzitutto, viene precisato che per piccoli comuni si intendono quei comuni che hanno una popolazione residente pari o inferiore a 5 mila abitanti. A tal fine la popolazione è calcolata ogni cinque anni secondo i dati dell'Istat, mentre per quanto riguarda la prima applicazione delle nuove disposizioni si farà riferimento alla popolazione residente al 31 dicembre del penultimo anno antecedente all'entrata in vigore della legge. Per quanto attiene alle misure organizzative, si prevede che le competenze del responsabile del procedimento per l'affidamento e l'esecuzione degli appalti di lavori pubblici siano assegnate al responsabile dell'ufficio tecnico o, in alternativa, al responsabile del servizio al quale compete l'opera da realizzare. Il responsabile del procedimento deve essere, comunque, un dipendente di ruolo o a tempo determinato, anche in convenzione con altri enti.

Per quanto riguarda la semplificazione dei documenti contabili, il ddl prevede per i piccoli comuni una versione semplificata del bilancio annuale, del bilancio pluriennale e del rendiconto della gestione (i nuovi modelli saranno approvati entro sei mesi dall'entrata in vigore della legge), mentre viene resa facoltativa la predisposizione del conto economico. Al riguardo si rammenta che a oggi la disciplina del conto economico, prevista dall'art. 229 Tuel 267/2000, non trova applicazione nei confronti dei comuni con popolazione inferiore a 3 mila abitanti. Le novità per i revisori. Importanti novità anche in materia di revisione economico-finanziaria negli enti locali. I revisori, che dovranno essere iscritti all'ordine dei dottori commercialisti ed esperti contabili o nel registro dei revisori contabili, saranno individuati sulla base di criteri stabiliti nello statuto dell'ente, in modo tale da garantire professionalità e privilegiare il credito formativo. Il revisore unico sarà previsto nei comuni con popolazione inferiore a 5 mila (viene ripristinata, in tal modo, la norma antecedente alla legge finanziaria 2007), mentre nei comuni con popolazione compresa tra 5 mila e 15 mila abitanti la revisione può essere affidata anche a un collegio composto di tre

membri, purché ciò sia previsto nello statuto dell'ente e non comporti maggiori oneri. Si allunga l'elenco delle materie nelle quali i revisori sono tenuti a rilasciare pareri, secondo modalità definite dal regolamento dell'ente. Infatti, i revisori saranno chiamati a esprimersi, oltre che sugli strumenti di programmazione economico-finanziaria e sulle proposte di bilancio di previsione e relative variazioni, anche sulle proposte relative a: a) gestione dei servizi e sulla costituzione o di partecipazione a organismi esterni; b) ricorso all'indebitamento; c) utilizzo di strumenti di finanza innovativa; d) riconoscimento di debiti fuori bilancio e transazioni; e) regolamenti di contabilità, economato, patrimonio e di applicazione dei tributi locali. Inoltre i revisori dovranno verificare, trimestralmente, la regolarità amministrativa e contabile della gestione diretta e indiretta dell'ente, la regolare tenuta della contabilità, la consistenza di cassa e l'esistenza dei valori e dei titoli di proprietà. Infine sarà cura della Corte dei conti trasmettere all'organo di revisione i rilievi e le decisioni prese per la salvaguardia della sana gestione finanziaria dell'ente.

Matteo Esposito

IL NUOVO QUADRO DELLE COMPETENZE DEI CONSIGLI

- Statuti dell'ente e delle aziende speciali, regolamenti
- Dotazioni organiche dell'ente, delle aziende speciali e delle società controllate non quotate nei mercati regolamentati
- Programmi, relazioni previsionali e programmatiche, piani finanziari, programmi triennali ed elenco annuale dei lavori pubblici, bilanci annuali e pluriennali e relative variazioni, rendiconto, piani territoriali e urbanistici, programmi annuali e pluriennali per la loro attuazione, eventuali deroghe a essi, pareri da rendere per dette materie
- Nomina degli organismi di valutazione e controllo
- Convenzioni tra i comuni e tra comuni e provincia, costituzione e modificazione di forme associative
- Istituzione, compiti e norme sul funzionamento degli organismi di decentramento e di partecipazione
- Organizzazione dei pubblici servizi, costituzione di istituzioni e aziende speciali, concessione dei pubblici servizi, partecipazione dell'ente locale a società di capitali, affidamento di attività o servizi mediante convenzione
- Istituzione e ordinamento dei tributi, inclusa la determinazione delle relative aliquote; disciplina generale delle tariffe per la fruizione dei beni e dei servizi
- Indirizzi da osservare da parte delle aziende pubbliche e degli enti dipendenti, sovvenzionati o sottoposti a vigilanza
- Ricapitalizzazioni di società partecipate e finanziamenti da parte dei soci alle medesime
- Contrazione di mutui e aperture di credito non previste espressamente in atti fondamentali del consiglio ed emissioni di prestiti obbligazionari
- Spese che impegnino i bilanci per gli esercizi successivi, escluse quelle relative alle locazioni di immobili e alla somministrazione e fornitura di beni e servizi a carattere continuativo
- Acquisti e alienazioni immobiliari, relative permuta, appalti e concessioni che non siano previsti espressamente in atti fondamentali del consiglio o che non ne costituiscano mera esecuzione e che, comunque, non rientrino nella ordinaria amministrazione di funzioni e servizi di competenza della giunta, del segretario o di altri funzionari
- Definizione degli indirizzi per la nomina e la designazione dei rappresentanti del comune presso enti, aziende e istituzioni, nonché nomina dei rappresentanti del consiglio presso enti, aziende e istituzioni a esso espressamente riservata dalla legge
- Approvazione, entro il 31 gennaio antecedente alla scadenza del mandato consiliare, del documento di verifica conclusiva delle linee programmatiche

Va garantita la rappresentanza anche delle minoranze meno numerose

Commissioni senza esclusi

L'unico consigliere di un gruppo deve sedere in tutte

Come funzionano le commissioni consiliari? Le commissioni consiliari previste dall'art. 38 comma 6 del dlgs. n. 267/2000, una volta istituite sulla base di una facoltativa previsione statutaria, sono disciplinate dall'apposito regolamento comunale con l'unico limite, posto dal legislatore, riguardante il rispetto del criterio proporzionale nella composizione. Esse, in base alla citata norma di legge, sono, come è noto, organi strumentali dei consigli («il consiglio si avvale di commissioni») e, in quanto tali costituiscono componenti interne all'organo assembleare, prive di una competenza autonoma e distinta da quella ad esso attribuita. Anche il regolamento dell'ente che pone il quesito stabilisce che «le commissioni permanenti costituiscono articolazioni del consiglio comunale ed esercitano le loro funzioni concorrendo ai compiti di indirizzo e di controllo politico-amministrativo allo stesso attribuiti». In tale contesto si desume che le commissioni consiliari operano sempre e comunque, nell'ambito della competenza dei consigli. Ciò giustifica il vincolo alla loro composizione esclusivamente con i membri del consiglio («nel proprio seno») e all'osservanza del criterio proporzionale (di modo che

non venga di fatto alterata la configurazione «politica» dell'organo di derivazione). Il legislatore non precisa come debba essere applicato il surriferito principio. È da ritenersi che spetti al regolamento, cui sono demandate la determinazione dei poteri delle commissioni, nonché la disciplina dell'organizzazione e delle forme di pubblicità dei lavori, stabilire i meccanismi idonei a garantire il rispetto del criterio proporzionale. Secondo l'indirizzo giurisprudenziale e dottrinario formatosi, il criterio proporzionale può dirsi rispettato solo ove sia assicurata la presenza in ogni commissione di ciascun gruppo presente in consiglio, in modo che, se una lista (gruppo) è legittimamente rappresentata anche da un solo consigliere, questi deve essere presente in tutte le commissioni costituite. Ciò premesso, esaminando le specifiche disposizioni statutarie e regolamentari del comune in questione emerge che lo statuto prevede la costituzione di commissioni consiliari permanenti, composte da consiglieri comunali, con criterio proporzionale con riferimento a tutte le forze politiche rappresentate in consiglio stabilendo inoltre che esso può essere conseguito anche attraverso un sistema di rappresentanza ponderata. Pertanto, non pa-

re esservi dubbio che anche il gruppo di minoranza meno numeroso, proprio per la richiamata esigenza della partecipazione proporzionale, non possa non essere rappresentato in tutte le commissioni consiliari permanenti.

**DELIBERA
CONSILIARE - È obbligatoria una delibera consiliare in merito alla proposta di dichiarazione di notevole interesse pubblico di un'area di un comune?**

L'ambito della complessa procedura delineata dal quadro normativo di riferimento, il ruolo dell'amministrazione comunale si rinviene nella fase dell'avvio del procedimento di dichiarazione di notevole interesse pubblico (art. 138). Ai sensi della normativa contenuta nel Capo II del dlgs n. 42/04 (artt. 136 -142) la formulazione delle proposte per la dichiarazione di notevole interesse pubblico degli immobili indicati alle lettere a) e b) dell'art. 136 e delle aree indicate alle lettere c) e d) del comma 1 del medesimo articolo, rientra nelle competenze delle commissioni appositamente istituite ai sensi del successivo art. 137. Nell'ambito di tale procedura il comune, può o assumere l'iniziativa della proposta de qua quale ente pubblico territoriale interessato, ovvero essere consultato dalla commissione procedente al fine di acquisire

informazioni utili per la valutazione della decisione se dare seguito all'atto di iniziativa, attraverso la formale proposta alla regione. La giurisprudenza amministrativa (cfr, Tar Sardegna n. 127/2008) in ordine alla procedura de qua ha affermato che «la norma statale a ragione dispone che il procedimento si apra con una proposta, volendo raggiungere il risultato di articolare su più autorità definite la responsabilità della decisione. In altri termini è stato lucidamente affermato che in tali casi l'interesse primario riceve due ponderazioni, l'una nell'atto di iniziativa, l'altra nell'atto di decisione. La proposta, che si configura come atto di volontà parzialmente vincolante, comporta un giudizio iniziale sull'interesse primario, in cui si accentua la valutazione tecnico – discrezionale, l'atto di decisione comporta una ponderazione politico-amministrativa». Prosegue lo stesso Tar nel senso che «la commissione non svolge un'attività meramente istruttoria o preparatoria, ovvero secondo la migliore dottrina, un mero atto di iniziativa del procedimento d'ufficio, ma è chiamata ad effettuare scelte decisive e discrezionali _ al fine di una corretta formazione della volontà collegiale». Nell'ambito della procedura sopra delineata si evidenzia

che la fase di iniziativa esercitata dall'ente territoriale interessato è finalizzata ad un altro atto di natura preparatoria, la proposta che la commissione di cui all'art. 137 decide di formulare alla regione, atto che può dare l'avvio al procedimento di dichiarazione di notevole interesse pubblico (art. 138). Per inciso si evidenzia che, sotto un profilo giuridico, un atto di impulso proveniente da un soggetto diverso dall'amministrazione cui è attribuito il potere di provvedere si esplica in una richiesta, consistente in una manifestazione di volontà anche con contenuto valutativo, con cui si richiede al soggetto pubblico competente l'esplicazione di una certa attività ovvero l'emanaazione di un determinato atto amministrativo. Sotto tale profilo, un'istanza avanzata da un sindaco assume una peculiare connotazione, propedeutica rispetto alla successiva ed eventuale dichiarazione di pubblico interesse da parte della regione, ed influente, benché non di immediata incidenza, sulla pianificazione comunale in caso di positiva determinazione regionale. In effetti, la dichiarazione di

notevole interesse pubblico, ai sensi dell'art. 140 del codice dei beni culturali, «costituisce parte integrante del piano paesaggistico» e le aree oggetto della dichiarazione, ai sensi della legge regionale in questione recante le «norme sul governo del territorio», sono comprese nello statuto del piano strutturale del comune. In tal senso si pone quale atto preparatorio nell'ambito di un più articolato procedimento che coinvolge la competenza di diversi soggetti amministrativi e, ove approdi alla dichiarazione di notevole interesse pubblico, si collega anche alla successiva pianificazione dell'amministrazione comunale. Tutto ciò posto su un piano astrattamente giuridico, valutare se occorre una previa deliberazione comunale non è questione di semplice od univoca soluzione. Infatti da un lato, occorre considerare che le competenze del consiglio sono tassativamente indicate nell'art. 42 e tra queste non compare espressamente la richiesta di dichiarazione di interesse pubblico di aree comunali. Inoltre, tale atto d'impulso non è di per sé parte integrante della piani-

ficazione paesaggistica, come invece lo è il provvedimento regionale relativo a detta dichiarazione (art. 140 succitato), né, come sopra esplicitato, è di per sé, in questa fase preparatoria, parte integrante della pianificazione territoriale del comune. D'altro lato non può tuttavia sottacersi come l'iniziativa del sindaco, supportata da uno studio paesaggistico del territorio da parte di un esperto e da una definita planimetria, abbia una propria valenza programmatica in quanto volta, in prospettiva, ad incidere sulla gestione degli strumenti urbanistici del territorio comunale. In tal senso potrebbe ammettersi che siffatta richiesta, in quanto influente sulla successiva pianificazione territoriale del comune, avrebbe potuto costituire oggetto di valutazione da parte del consiglio comunale, ai sensi dell'art. 42 lett. b), recante l'attività programmatica del consiglio in vari ambiti di competenza. Peraltro, la stretta interazione tra i due livelli di pianificazione, regionale e comunale, emerge anche dalla sentenza n. 182/2006 della Corte costituzionale laddove, pronunciandosi

sulla legittimità della legge regionale Toscana, ha affermato che «la legge Toscana sul governo del territorio tende al superamento della separazione tra pianificazione territoriale ed urbanistica, da un lato, e tutela paesaggistica dall'altro, facendo rientrare la tutela del paesaggio nell'ambito del sistema della pianificazione del territorio e rendendo pertanto partecipi anche i livelli territoriali inferiori di governo nella disciplina di tutela del paesaggio». A giudizio della Corte il principio di fondo di questo sistema, condivisibile nella misura in cui gli enti locali sono chiamati a contribuire alla pianificazione ed in cui gli strumenti di pianificazione territoriale dei livelli sub-regionali di governo perseguono obiettivi di tutela e di valorizzazione del paesaggio, deve però pur sempre coordinarsi con il rispetto del paesaggio e della relativa pianificazione quale valore primario e imprescindibile, attraverso un indirizzo unitario che superi la pluralità degli interventi delle amministrazioni locali.

"Niente islamici a pulire i nostri uffici"

Trento, la Lega in Provincia chiede la rimozione dell'impresa. "Abbiamo dati sensibili"

TRENTO - «Via quegli islamici dai nostri uffici. Sulle nostre scrivanie ci sono dati sensibili e loro possono mettere le mani ovunque». Neanche fosse un ufficio del Pentagono, la Lega Nord ha chiesto di dare il benservito alla ditta di pulizie che ha in appalto il lavoro negli uffici del Consiglio provinciale di Trento. Troppo forte, secondo gli esponenti del Carroccio, il rischio che «quei lavoratori abbiano accesso ai nostri computer carpendone le informazioni». La richiesta di licenziamento è stata fatta attraverso una lettera che il capogruppo Alessandro Savoi ha indirizzato al presidente del Consiglio provinciale Giovanni Kessler, che ne ha subito preso le distanze chiarendo che «discriminazioni non se fanno». Nella lettera, Savoi non le mandava certo a dire: «Siamo un partito che ha una posi-

zione chiara nei confronti dell'Islam. Non ci pare opportuno, né sicuro, che dei lavoratori di quella religione possano muoversi indisturbati nei nostri uffici, avere accesso ai computer», osserva il capogruppo leghista. A complicare il rapporto tra l'impresa di pulizia e i consiglieri del Carroccio ci sarebbe stata anche una recente scoperta. «Uno dei nostri - osserva il segretario trentino del partito, Maurizio Fugatti, l'onorevole che propose lo stop alla cassa integrazione per gli stranieri - arriva negli uffici del gruppo sempre molto presto, prima delle sette. Ebbene, in un paio di occasioni ha pure trovato questi lavoratori islamici che dormivano sui divani dei nostri uffici. Così, non ci pare possibile andare avanti. Debbono essere presi dei provvedimenti, con questa impresa di pulizie noi non vogliamo

avere più a che fare». Quella contro gli islamici è solo l'ultima invettiva dei leghisti trentini. Basti ricordare l'iniziativa dell'ex senatore Enzo Boso sui treni - ben prima di Mario Borghezio e dei suoi show - per riservare vagoni ferroviari ai «poveri italiani» obbligando gli extracomunitari a spostarsi creando uno scompartimento separato. Quanto alle pulizie in Consiglio provinciale, il primo a intervenire contro Savoi è l'imam trentino, Aboukheir Bregheche. «È tutto ridicolo - afferma - un'ulteriore iniziativa propagandistica sulle spalle dei musulmani. Io non credo che un cittadino di fede musulmana quando va all'ospedale debba chiedere al medico di quale religione sia o se vota per la Lega». E mentre la Cgil parla di «puro razzismo», il consigliere provinciale del Pd Bruno Dorigatti non usa mezzi

termini: «Se sono disponibili a fare loro personalmente le pulizie, le facciano. Questo è l'ennesimo attacco bislacco della Lega che fomenta l'odio razziale». Ma le critiche arrivano anche dal Pdl. Per il capogruppo Walter Viola «si tratta di un'esagerazione. Il problema, semmai, è che l'impresa faccia bene il proprio lavoro e non la religione di chi lo fa». Due anni fa i leghisti avevano raccolto un migliaio di firme contro la concessione da parte del Comune di Trento di una sala adibita a centro culturale islamico. Recentemente la Lega aveva inoltre chiesto all'assessore all'istruzione di permettere agli alunni islamici di seguire le normali lezioni solo dopo un periodo in speciali "classi di inserimento".

Pierluigi Depentori

Il prof si ammala di più, record di assenze a scuola

A novembre permessi aumentati del 65% rispetto al 2008. E Brunetta allunga i tempi delle visite fiscali

ROMA - Boom di assenze per malattia a novembre nella scuola. Il dato non è ancora stato ufficializzato dal ministro della Pubblica amministrazione, Renato Brunetta, ma conferma l'incremento registrato negli altri comparti del pubblico impiego che qualche settimana fa ha determinato il giro di vite sulle cosiddette fasce di reperibilità. Per controllare gli assenteisti il ministro Brunetta, lo scorso mese di agosto ha lanciato la cosiddetta Operazione trasparenza: assenze e stipendi dei dirigenti in rete. Ma gli istituti che finora hanno provveduto sono ancora pochi: 24 su 100. Nella scuola le assenze più numerose sono quelle per malattia, che tuttavia a novembre non superano il 5 per cento del totale delle giornate lavorative. Ma spulciando tra i dati pubblicati dalle stesse scuole si scopre che in alcune realtà si raggiungono tassi di gran lunga superiori alla media nazionale. È il caso dell'istituto superiore di Marsciano, in provincia di Perugia, dove le assenze

(tra malattia, permessi e ferie) a novembre hanno raggiunto quota 41 per cento. Dell'istituto superiore Failla Tedaldi di Castelbuono, in provincia di Palermo, e della direzione didattica Savona-Chiavella, in provincia di Savona, dove si è oltrepassato il 20 per cento. Secondo i primi monitoraggi effettuati dagli uffici scolastici regionali, nello scorso mese di novembre le giornate di assenza per malattia collezionate dai soli docenti sono state più di 822 mila. Nello stesso mese del 2008 le giornate di malattia degli insegnanti non raggiunsero neppure le 500 mila unità. "Atteggiamenti opportunistici" da parte di maestri e prof, come sostiene senza mezzi termini Brunetta, o effetto dell'influenza A, che nei mesi scorsi ha decimato intere classi e gli stessi organici dei docenti? Probabilmente, ad influire, sono stati entrambi i fattori. Fatto sta che l'incremento di assenze per patologie dichiarate dai 739 mila docenti italiani nello scorso mese di novembre è stato vistoso:

più 65 per cento rispetto al novembre 2008. E, puntuale come poche cose nel nostro Paese, la reazione del ministro che ha dichiarato guerra ai furbi non si è fatta attendere. Da ieri, al rientro in classe dopo le vacanze di Natale, coloro che si ammalano dovranno attendere il medico di controllo per sette ore e non più per quattro. Con un decreto ad hoc lo scorso 18 dicembre il ministro Brunetta ha esteso infatti le vecchie fasce di reperibilità da quattro (10/12 e 17/19) a sette ore giornaliere: dalle 9 alle 13 e dalle 15 alle 18. Una via di mezzo tra gli "arresti domiciliari" del giugno 2008 e il controllo più "umano" del giugno 2009. Qualche mese dopo l'insediamento a palazzo Vidoni, nel mese di giugno 2008, la furia del ministro si scagliò contro i dipendenti pubblici. E le ore di reperibilità per consentire le visite fiscali da quattro passarono addirittura a undici: dalle 8 alle 13 e dalle 14 alle 20. Il provvedimento venne accolto da una infinità di polemiche e la Gilda

degli insegnanti minacciò di ricorrere al giudice del lavoro. Venne anche introdotta la cosiddetta "tassa sulla malattia", come l'hanno battezzata i sindacati, che da un anno e mezzo costringe i dipendenti pubblici a sborsare una certa cifra (dipendente dal tipo di contratto e dall'anzianità di servizio) per i primi 10 giorni di assenza. Gli effetti del duplice intervento sulle assenze si fecero sentire. Ad aprile si registrò un calo del 37 per cento delle assenze per malattia confermato anche nel mese successivo: meno 33 per cento a maggio. E lo scorso mese di giugno, pensando che il fenomeno si fosse stabilizzato, il governo emanò un provvedimento che ripristinava le 4 ore di reperibilità giornaliere. Ma tra settembre e novembre, nella scuola, le assenze si sono impennate nuovamente: più 17 per cento a settembre, più 41 per cento ad ottobre e record a novembre.

Salvo Intravaia

La Regione chiude l'emergenza rifiuti

L'assessore Introna: nel 2010 in funzione tutti gli impianti previsti

La Puglia riemerge dall'emergenza rifiuti. Dopo tredici anni di commissariamento, la Regione apre il 2010 con il ritorno alla gestione ordinaria. «Una novità importante - festeggia l'assessore regionale all'Ecologia Onofrio Introna - a cui si è giunti grazie al piano di realizzazione di impianti per il trattamento dei rifiuti, la conseguente chiusura di discariche, e il potenziamento della raccolta differenziata». Le opere disseminate nella regione consentiranno la biostabilizzazione degli scarti indifferenziati, che permette di eliminare peso e carica batterica, così come la selezione e la valorizzazione energetica della frazione secca, che sarà trasformata in combustibile da rifiuto. «In Puglia sono già attivi gli impianti di Deliceto e Cerignola - elenca Introna - e dopo l'avvio nel 2009 degli impianti di Cavallino e Ugento, adesso è in esercizio l'impianto di biostabilizzazione di Conversano e si attende il prossimo avvio di quello di Bari, in programma il 15 gennaio, e di quello di Foggia che è già in fase avanzata di collaudo». La struttura barese assorbirà il 95 per cento degli scarti indifferenziati prodotti in città, pari a 146mila tonnellate annue, e nei prossimi mesi potrebbe trattare l'intera mole di immondizia: l'ultimo passo per arrivare all'autosufficienza del bacino nel ciclo di gestione dei rifiuti. Negli ultimi mesi l'attivazione degli impianti è stata parallela alla chiusura delle discariche. «Nel 2009 è stato possibile chiudere aree destinate alla raccolta di immondizia a Nardò, Cavallino, Ugento e Altamura, così come è stato fermato il conferimento di rifiuti indifferenziati in discarica, come nel caso della zona di Conversano, in contrada Martucci». Dall'assessorato all'Ecologia arriva un secco no alla riapertura della discarica di Altamura: l'assessore la definisce «una richiesta incoerente e inaccoglibile, anche se la decisione in merito spetta alla Provincia di Bari, delegata

dalla Regione a tali competenze». Via libera, invece, alle iniziative per il potenziamento della raccolta differenziata. «Una priorità strategica che permette di ridurre i rifiuti urbani che vengono conferiti in discarica, con evidenti benefici ambientali ed economici» spiega Introna. L'assessore all'Ecologia ieri ha anche ribadito l'invito al bacino Bari 4, in cui manca un gestore unico per la raccolta dei rifiuti, perché definisce rapidamente il proprio piano d'ambito, data la attuale frammentazione dei servizi «in molti casi obsoleti, non adeguati, antieconomici e sensibilmente onerosi per i cittadini».

Ecopass, il Comune non fa più cassa

Crollo degli introiti, nel 2010 niente soldi da investire sui mezzi pubblici

Solo di gestione l'Ecopass costa 6,5 milioni di euro. Così almeno è stato nel 2008, primo anno di ticket antismog. Il resto del guadagno, ha sempre detto il sindaco Moratti, «sarà investito nel potenziamento del trasporto pubblico». Peccato che il "resto" sia poca roba: 5 milioni di euro nel 2008 (contro i 17,5 previsti nel bilancio), 3,5 milioni nel 2009 (invece di 8,5). E nel 2010 si scenderà ancora. L'assessore al Bilancio Giacomo Beretta prevede un incasso di 10 milioni - cifra che verrà inserita nel bilancio previsionale 2010 - , ma i tecnici calcolano non più di 7 milioni in tutto. Di conseguenza, il 2010 si chiuderà in pari: quello che entrerà nelle casse di Palazzo Marino servirà a pagare i costi di gestione del servizio. Con i cittadini il Comune vuole regolare vecchi conti: centinaia di migliaia di multe, prese per Ecopass nel 2008 e allora non pagate, in primavera saranno recapitate a casa con gli interessi. Ma attenzione: rispunta l'idea di una sanatoria per i verbali del gennaio 2008 nei cosiddetti varchi-trappola, tipo corso Magenta. Una sanatoria che resta però improbabile per le difficoltà legali a realizzarla. Dal punto di vista economico, invece, Ecopass è stato un disastro. Eppure l'intento è sempre stato chiaro: combattere lo smog e far cassa per investire sulla mobilità sostenibile. Un tentativo c'è stato, in realtà. Da quando Ecopass è partito, infatti, i milanesi hanno potuto usufruire di 1.300 corse di Atm in più. Iniziativa che ha portato un aumento di 22mila passeggeri al giorno sulle linee della metropolitana. Corse pagate quasi completamente con i soldi degli automobilisti nel

2009, ma che già nel 2009 il Comune ha coperto usando anche fondi propri. E quest'anno? O si attinge alle riserve, già risicatissime, di Palazzo Marino o si cancellano le nuove corse. Se il Comune fosse una multinazionale il manager che ha fatto i conti probabilmente sarebbe già a casa. Nel bilancio previsionale 2008 infatti i proventi Ecopass erano 24 milioni. Alla fine dell'anno gli incassi reali sono stati 11.964.044, meno della metà. Nel 2009, nonostante i risultati del primo anno, nel bilancio previsionale furono indicati 15 milioni. Il guadagno reale - ancora non ufficiale - non supererà i 10, se non meno. A fine giugno 2009 era 5.881.855. Ma cos'è che ha fatto sballare tutte le previsioni? Prima di tutto la deroga ai diesel euro 4, esentati dal ticket ma inseriti nel bilancio. Secondo, il pro-

gressivo calo dei paganti, scesi al 16,9 per cento di chi entra nell'area dei Bastioni. «Dopo due anni - spiega Manfredi Palmeri, presidente del consiglio comunale - ci sono le condizioni per prevedere con più esattezza gli introiti Ecopass perché per la prima volta le deroghe sono state fatte prima del bilancio». Si può solo sperare, però, che i veicoli soggetti al ticket non scendano ancora. «Il cambio delle auto c'è già stato - dice Beretta - : nel 2010 si incasserà come nel 2009». «Il fallimento di Ecopass - spiega Maurizio Baruffi del Pd - è che non è stata realizzata la promessa principale: potenziare il trasporto pubblico. Quel poco che è stato fatto è di prima dell'acquisizione delle telecamere. Doveva essere solo l'inizio».

Teresa Monestiroli

LETTERE E COMMENTI

Governo pubblico dell'acqua

Le ultime esperienze locali stanno dimostrando come l'affermazione del diritto all'acqua, quale diritto fondamentale della persona, possa e debba partire da iniziative locali, fortemente partecipate, che vedano attori e promotori i Comuni, anche in relazione al ruolo loro affidato dalla Costituzione. La nuova dimensione costituzionale, oltre al diritto positivo vigente, attribuisce al Comune il potere istituzionale e normativo per attivare concretamente il governo pubblico dell'acqua, attraverso la gestione affidata a enti di diritto pubblico, diretta emanazione degli enti pubblici locali (si pensi ad esempio alle aziende speciali, eventualmente organizzate in forma consortile). Al di là di dichiarazioni di principio, sicuramente importanti, ma non sufficienti, i Comuni hanno il diritto-dovere di orientare la loro azione politico-normativa e gestionale intorno a questi quattro punti: 1. definire l'acqua bene comune e diritto inalienabile dell'umanità; 2. definire il servizio idrico integrato servizio privo di rilevanza economica, estraneo alle logiche del mercato e della concorrenza; 3. al di là di qualsiasi logica tariffaria, garantire la gratuità del diritto all'acqua, perlomeno nella quantità di cinquanta litri giornalieri pro capite; 4. attivare un processo politico-normativo finalizzato ad affidare a un soggetto di diritto pubblico, quali le aziende speciali, il servizio idrico integrato, ponendo in essere un reale ed effettivo governo pubblico partecipato dell'acqua. Questi obiettivi, al di là di mere dichiarazioni di principio, sono stati disattesi dal Comune di Napoli e dal consiglio d'amministrazione dell'Ato 2. Dal Comune e dagli assessorati competenti, attraverso un razionale coinvolgimento e valorizzazione delle istanze partecipative e nel rispetto della Convenzione di Aarhus, si sarebbe aspettata un'azione più decisa e trasparente verso la ripubblicizzazione del servizio idrico integrato. Si sarebbe aspettata un'azione più coraggiosa e meno pre-occupata dalle perenni mediazioni e dalle pressioni lobbistiche. Mille aspettative e dichiarazioni di princi-

pio sono cadute nel nulla. Più volte sono stati offerti studi agli assessorati competenti che dimostravano la percorribilità giuridica dell'opzione veramente pubblica, anche dopo il decreto Ronchi, ma sono stati sempre accantonati o non presi nella giusta considerazione. Più volte è stato chiesto agli organi competenti del Comune di Napoli di promuovere un tavolo tecnico al fine di definire con la Regione e con il consiglio d'amministrazione dell'Ato 2 i vari passaggi giuridici ed economico-aziendali per procedere a una vera ripubblicizzazione, ma queste sollecitazioni e inviti sono caduti sempre nel nulla. Più volte è stato detto, con argomentazioni giuridiche che, al di là delle pur necessarie normative nazionali e regionali, i Comuni da subito dispongono del diritto-dovere di ripristinare la gestione diretta dell'acqua pubblica. I Comuni hanno doveri e responsabilità politiche e amministrative che li pongono al centro del processo di ripubblicizzazione. Purtroppo, nell'azione dell'assessorato competente del Comune di Napoli, non

abbiamo visto una vera e precisa volontà in tal senso. Non c'è più tempo da aspettare, l'ultimo e decisivo attacco ai beni comuni è ormai partito. Il fronte dell'acqua pubblica va al più presto compattato intorno a una nuova dimensione etica della responsabilità pubblica e della gestione dei beni comuni. Invitiamo ancora una volta il Comune di Napoli a promuovere da subito, con l'emanazione di una delibera ad hoc, l'istituzione di un tavolo tecnico, con la partecipazione della Regione Campania e del consiglio d'amministrazione dell'Ato 2, al fine di porre in atto tutte quelle misure normative necessarie per affidare a enti di diritto pubblico, la gestione del servizio idrico integrato. Aspettiamo fatti, non parole e dichiarazioni di principio, al fine di poter mettere in essere il vero processo di ripubblicizzazione dell'acqua in questa nostra città di Napoli.

**Alberto Lucarelli
Alex Zanotelli**

La REPUBBLICA PALERMO – pag.I**L'INCHIESTA**

L'esercito degli impiegati fantasma

La fatica più grande finora è stata quella di trovargli qualcosa da fare, di tenerli occupati. La loro buona volontà non è in discussione, per carità. Il problema è misurarla, metterla alla prova. Impresa impossibile, al momento, per qualche centinaio di dipendenti della pubblica amministrazione che, per ragioni differenti, si ritrovano con una busta paga certa conquistata senza una goccia di sudore. Il caso più eclatante riguarda la Fiera del Mediterraneo di Palermo, dove ogni mattina puntualmente si presentano i 34 dipendenti dell'ente: firmano il registro delle presenze e poi constatano che non hanno nulla da fare. Senza luce, senza telefono, senza uno straccio di evento da programmare. In pratica siamo fermi da due anni», dice Claudio Lipari, rappresentante aziendale della Filcams Cgil. «L'anno scorso è saltata persino la campionaria e le iniziative che vengono realizzate all'interno della cittadella non sono organizzate dall'Ente ma da privati», aggiunge. Insomma, pagati per non fare nulla e tenuti in vita da finanziamenti ad hoc: trecentomila euro solo nell'ultimo esercizio provvisorio, ma a conti fatti ogni mese per il personale della Fiera, la Regione sborsa 80 mila euro, contributi ed oneri compresi. Così ogni mattina dopo

la firma c'è chi passeggia e chi legge il giornale. «Da anni chiediamo di potere lavorare e tornare ad essere utili all'amministrazione regionale ma non si muove nulla», dice Lipari. Persino la delibera di giunta votata il 2 dicembre per fare "ospitare" i dipendenti in altre strutture pubbliche - in primis Camera di Commercio e Comune di Palermo e in seconda battuta negli uffici regionali - è rimasta lettera morta. Stesso copione anche per gli ex dipendenti Eas. Fino a tre mesi fa a restare a braccia incrociate loro malgrado erano un centinaio di dipendenti. Allora era stato l'ex commissario liquidatore, Marcello Massinelli a lanciare l'allarme e a chiedere l'intervento urgente dell'assessore al Bilancio per fare transitare il personale all'Arra, l'agenzia regionale per le acque e i rifiuti ed in altri enti comandati dalla Regione (Asi, Camere di commercio, l'Istituto Vite e vino, gli enti parco e alcuni Ersu della Sicilia). Adesso in attesa della ricollocazione sono rimasti in 11, gli stessi un tempo impiegati al potabilizzatore di Troina. Dovrebbero essere assorbiti dal parco dei Nebrodi che ha in programma l'apertura di due nuove sedi a Troina e Cerami. Un percorso concordato dai sindacati con l'ex assessore al Bilancio Roberto Di Mauro che però

tra crisi di governo e rimpianti, tarda a vedere la luce. Degli oltre 400 ex dipendenti Eas, restano ancora in servizio per le attività residuali in 110. Anche per loro, una volta ultimato il percorso di liquidazione inizierà la ricerca di nuova collocazione. Peccato che la liquidazione, avviata nel settembre del 2004, dovrebbe già essere conclusa da un pezzo. A lungo sono rimasti senza niente da fare i 51 dipendenti delle terme di Sciacca considerati in esubero. Il loro compito - prima di essere ricollocati dall'amministrazione regionale nei distaccamenti di protezione civile e alle Soat (uffici periferici dell'assessorato all'Agricoltura) - era quello di accomodarsi nella hall dell'albergo delle terme e attendere che passasse l'orario di lavoro. Simile la situazione dei dipendenti delle Aziende autonome per l'incremento turistico (Aapit) che sono andate in liquidazione lasciando alla Regione l'eredità di 329 persone pagate senza lavorare. Dopo una non facile ricognizione della pianta organica dell'amministrazione siciliana, sono stati distribuiti negli assessorati e negli uffici turistici. Ma quant'è fatica, trovare una legittimazione agli stipendi. L'impegno finora profuso dal Comune di Palermo non è servito, invece, a dare il giusto merito ai 38 ex Lsu

che sono stati stabilizzati dall'amministrazione cittadina con il ruolo di messi comunali. In pratica dovrebbero occuparsi della notifica degli atti. Purtroppo però, un po' perché non sono stati acquistati per tempo gli abbonamenti dell'Amat (i messi si spostano in autobus), un po' perché la pianta organica non è stata ancora definita, il compito attuale dei nuovi messi è soprattutto quello di attendere che il tempo passi e che si concluda l'orario di lavoro. «Negli uffici dove lavoravamo da precari - racconta uno di loro - ci venivano assegnati compiti precisi e avevamo anche una certa responsabilità. Ora invece è come se fossimo trasparenti. Una situazione davvero avvilente». Arduo fino a oggi è stato anche trovare un compito credibile agli ex precari assunti dalla società Palermo Ambiente. Sono 70 in tutto. La società, prima liquidata e poi riportata in vita, ha il compito di verificare se l'Amia è inadempiente rispetto al contratto di servizio sottoscritto con il Comune. Dovrebbe insomma snidare i disservizi, come se non bastassero le quotidiane telefonate dei cittadini. Ma finora i dipendenti di Palermo ambiente hanno fatto notizia soprattutto perché sono stati spediti a contare i tombini della città.

Massimo Lorello

Regione, i nove burocrati fantasma senza incarico ma col maxistipendio

Sono i dirigenti non confermati da Lombardo

Sono i «fantasmi» del Lombardo-ter. Altri burocrati rimasti ai margini della nuova amministrazione. Scomparsi dalla mappa dei dirigenti generali, così come ridisegnata dalla giunta regionale, e in attesa di nuovi compiti. Un attesa ben retribuita: a tutti spetta uno stipendio non inferiore, in alcun caso, a centomila euro l'anno. Magra consolazione, a sentire le vittime delle scelte della politica e di una situazione di incertezza figlia della riforma amministrativa. Sono nove i dirigenti in stand-by. Sei di essi erano capi dipartimento (o di uffici speciali) e non sono stati riconfermati. Sono Fulvio Bellomo, Manlio Munafò, Maurizio Agnese, Maria Antonietta Bullara, Michele Lonzi e Giovanni Lo Bue. Uno di questi, Lo Bue, ha chiesto in extremis, alla vigilia dell'anno nuovo, di essere messo in pensione: il governatore gli ha promesso un posto nel Consiglio di giustizia amministrativa. A un altro, Maurizio Agnese, è stato assicurato che il suo

depenamento dalla lista dei dirigenti generali è stato «un errore» e che verrà riproposto presto per la guida dell'Urbanistica. A tutti, in ogni caso, in virtù di un articolo del contratto della dirigenza contestato dallo stesso Lombardo, spetterà un «incarico equivalente»: significa che a questi burocrati dovrà essere assicurata, oltre al trattamento economico fondamentale (non meno di 60 mila euro), una retribuzione di posizione pari a quella del dirigente generale (fino a 52 mila euro) decurtata solo del 10 per cento. Una clausola contrattuale che nel marzo del 2009, in seguito alla prima tornata di nomine di capi dipartimento, spinse Lombardo ad inventare - a uso dei burocrati silurati - prima uffici speciali ad hoc (rimasti sulla carta) e poi speciali incarichi di studio, ritenuti non fondamentali pure dagli interessati. Il pagamento degli stipendi da top manager, in quell'occasione, fu assicurato per un anno. In una condizione di incertezza vivono anche i

responsabili di settore della soppressa agenzia per i rifiuti che, a differenza dei dirigenti di servizio della stessa Arra, non mantengono automaticamente incarichi e indennità nel passaggio al dipartimento regionale dell'acqua e dei rifiuti. Erano sei i responsabili di settore dell'Arra. Uno di essi, Ferdinando Delle Nogare, è stato nominato capo del neonato dipartimento regionale, due si sono messi in pensione. Gli altri tre - Salvatore Raciti, Marcello Loria e Letterio D'Agostino - sono dal primo gennaio privi di compiti: pur mantenendo lo status di dirigente di servizio, se non quello di capo dipartimento che hanno avuto negli ultimi anni. «I tre dirigenti dovranno occuparsi dell'attività di liquidazione dell'agenzia», dice il neo assessore all'Energia Pier Carmelo Russo. Ma loro negano di avere ricevuto alcuna comunicazione che li riguardi direttamente. È un momento di transizione, per l'amministrazione regionale, che rischia di degenerare nel ca-

os: Lombardo non ha ancora firmato i decreti di conferimento delle deleghe agli assessori della nuova giunta e gli atti di nomina dei dirigenti esterni. Questi ultimi tardano perché ai vertici dell'amministrazione sono sorti alcuni dubbi sul numero dei dirigenti nominati. Sono nove, anche la percentuale stabilita per legge sarebbe pari a 8,4, ovvero il 30 per cento del totale dei posti da assegnare (28). La giunta, insomma, ha arrotondato per eccesso anziché per difetto. Un errore che, in linea teorica, potrebbe portare alla rimozione di uno dei manager nominati dal governo il 29 dicembre. In queste ore si sono susseguiti i consulti di esperti e le richieste di pareri giuridici. Il segretario generale Enzo Emanuele afferma che la decisione finale sarà presa solo stamattina: «Ma credo - afferma - che alla fine sarà confermato l'indirizzo seguito dalla giunta».

Emanuele Lauria

"Palermo virtuosa", insorgono i sindaci del Nord

Il premio per i risultati di bilancio non ha tenuto conto di Lsu e debiti delle aziende

Una rivolta, con tanto di interrogazioni parlamentari e richieste di convocazione dell'Anci. Il premio dato da Tremonti al Comune di Palermo, considerato talmente virtuoso nei conti del 2008 da ottenere una possibilità di spesa aggiuntiva pari a 1,5 milioni di euro, non è andato giù agli amministratori del Nord: sindaci di Reggio Emilia e Bergamo in testa. Il primo, Graziano Delrio, definisce «una barzelletta» il premio dato da Tremonti anche ai Comuni di Catania e Palermo che nel 2008 hanno ottenuto fondi statali per evitare il crac, mentre il primo cittadino di Bergamo, Franco Tentorio, si dice «scettico sui criteri» e chiederà «un intervento dell'Anci». Il tutto mentre Gregorio Fontana, deputato del Pdl, ha già lanciato i suoi strali sui giornali locali di Bergamo, annunciando un'interrogazione alla Camera. «Davvero assurdo che si premi Palermo per il bilancio del 2008, il tutto grazie a una deroga ad hoc che ha consentito a Palazzo delle Aquile di non inserire i fondi per gli Lsu nel patto di stabilità, di fatto truccando i conti», dice il capogruppo del Partito democratico a Sala delle Lapidi, Davide Faraone, mentre il commissario provinciale di Idv, Pippo Russo,

invita il sindaco Diego Cammarata a non vantarsi per «un premio che ha poco di virtuoso». La bufera nasce dal decreto Tremonti, allegato alla Finanziaria. L'Unione europea ha concesso all'Italia, per il 2009, di sfiorare di 700 milioni di euro il patto di stabilità. Il governo ha così girato questa possibilità agli enti locali e una classifica, stilata in base a due criteri d'analisi del bilancio 2008 (rispetto del patto di stabilità e rapporto tra le spese del personale ed entrate), stabilisce chi e come potrà maggiormente sfiorare il patto con spese aggiuntive. Risultato? Secondo Tremonti, i Comuni più virtuosi sono oltre 1.400. In testa Milano (che ha avuto un bonus da 6,8 milioni di euro), Brescia (3,4 milioni) e al nono posto si piazza Palermo (1,5 milioni di euro). Tra i primi venti Comuni che hanno «bilanci virtuosi» c'è anche Catania (983 mila euro). Rimangono del tutto fuori dalle premialità Comuni come Firenze o Bolzano, e hanno avuto bonus inferiori a quello di Palermo città come Reggio Emilia (679 mila euro di premio) o Bergamo (470 mila euro). Peccato però che Palermo non abbia sfiorato il patto di stabilità anche grazie a una seconda norma ad hoc che ha consentito a Palazzo delle

Aquile di poter non inserire nel patto le somme stanziare per i 3.000 Lsu, diventati nel frattempo dipendenti comunali a tutti gli effetti. Ce n'è abbastanza per far andare su tutte le furie gli amministratori delle città del Nord, che si sono visti penalizzare rispetto ai Comuni di Palermo e Catania: con il primo che nel 2008 ha ottenuto 80 milioni dallo Stato per salvare l'Amia sull'orlo del fallimento, e la città etnea che nello stesso anno ha avuto assegnati 140 milioni di euro di fondi Cipe utilizzati poi per far quadrare i conti di un bilancio che, senza quei fondi, avrebbe portato dritto al disastro. Così, mentre il sindaco Diego Cammarata si dice soddisfatto «per il riconoscimento ricevuto dal ministero dell'Economia, che certifica la bontà dei conti del Comune», il suo collega di Reggio Emilia, Delrio, non usa giri di parole: «Quella di Tremonti è una vera e propria barzelletta, siamo al ridicolo, da un anno chiedo all'Anci che vengano rivisti i parametri che stabiliscono le premialità, ma non sono stato ascoltato e questo è il risultato - dice il primo cittadino di Reggio Emilia, che è anche vicepresidente nazionale dell'Anci - La mia città ha ottimi servizi, abbiamo in bilancio economie per 100 milioni di

euro, ma alla fine posso spendere meno di Palermo o Catania perché ho un bonus di appena 600 mila euro». A Bergamo in un primo momento, guardando la classifica con le cifre, erano pronti ad andare direttamente a Roma a protestare: pensavano, infatti, che si trattasse di somme in denaro. «In realtà si tratta di una premialità che consente di sfiorare il patto di stabilità, certo contestiamo comunque i criteri, che alla fine premiano Comuni molto meno virtuosi del nostro», dice il sindaco, Franco Tentorio. Il deputato del Pdl suo concittadino, Gregorio Fontana, sui giornali locali ha annunciato «proteste e interrogazioni alla Camera». Proteste, per l'enfasi data da Cammarata al riconoscimento, anche a Palermo: «Siamo davvero colpiti, alla fine è stato premiato Palazzo delle Aquile che nel bilancio non ha inserito i conti delle sue aziende, tutte in rosso, con Amia e Gesip sull'orlo del fallimento», dice Faraone. «A Cammarata ricordo il senso di smarrimento misto a rabbia dei palermitani che si può cogliere immediatamente salendo su un autobus o facendo la coda in un qualunque ufficio pubblico» dice Russo, di Idv.

Protesta dei sindaci - «Preso in giro, buttiamo miliardi di euro?»

«Così non si va avanti

Lo dirò a Palazzo Chigi» La Tav a rischio stop

Virano, commissario di governo: il Pd ha sottovalutato

TORINO — «Così non si può andare avanti». Le rese dei conti cominciano anche senza sbattere le porte. Quella della sala riunioni al primo piano della Prefettura, Mario Virano la appoggia soltanto, con delicatezza. Nessun rumore. Il Commissario straordinario del governo per la Tav si limita a «prendere atto» degli esiti del 116° incontro dell'Osservatorio, l'organismo tecnico creato nel 2006 al quale — entro gennaio — è affidato il compito di presentare il progetto della nuova ferrovia. «Vado a Roma, da Gianni Letta, per dire che non ci sono i presupposti per andare avanti. Io non sono disponibile a proseguire così, è una presa in giro che rischia di costare miliardi di Euro all'Italia». Se ci si siede al tavolo solo per dire che non si è disponibili a discutere, che delle tempistiche europee non importa nulla, c'è poco da fare». Tav, anno zero o quasi. Mentre Virano parla, l'indesiderato ospite si avvia all'uscita e saluta con un cenno del capo. Le buone maniere, almeno quelle, sono in salvo. Sandro Plano si

è seduto al tavolo con un buona mezz'ora di anticipo, scegliendo il posto di fronte a Virano. Lo aveva detto, che sarebbe venuto lui, lo ha fatto. Ieri era il suo primo giorno da presidente in carica della Comunità montana. Elezione vinta grazie all'accordo tra gli amministratori pd della Valsusa e i No Tav, alleanza che ha fatto molto discutere e poco altro. Plano si è presentato chiedendo di poter partecipare alla riunione pur essendo un politico e non un tecnico. Tutti sapevano qual era il messaggio in arrivo. «Mi sono appena insediato, non mi sembra che ci siano le condizioni politiche per nominare i quattro nuovi rappresentanti tecnici della Comunità montana, non posso dire se e quando questo avverrà, i "vecchi" tecnici che nei giorni scorsi sono stati confermati da Regione e Provincia non ci rappresentano più, il calendario europeo non è un mio problema». Gli argomenti sono questi, ma Plano avrebbe potuto dire qualunque altra cosa. Il succo è che l'Osservatorio per lui è cosa morta. Gli ultimi tre

anni di lavoro e trattative con i rappresentanti del territorio non contano nulla. Si torna all'opzione zero, niente Tav e basta. Con diplomazia — alla fine ringrazierà anche per il dibattito costruttivo — Virano ha tentato di prefigurare lo scenario a venire: se entro la fine del mese l'Osservatorio non riesce a presentare una ipotesi di tracciato, il progetto passa alle Ferrovie, senza tener conto del territorio. Con tanti saluti agli indennizzi decisi per ogni singolo Comune (alcuni, pochi, già erogati). Il presidente della Comunità montana non ha replicato. Solo un'alzata di spalle. Il viaggio a Roma è una specie di pellegrinaggio senza troppe speranze. L'ultima parola spetta alla presidenza del Consiglio, da cui dipende l'Osservatorio. L'unica soluzione per uscire dallo stallo potrebbe essere un decreto che definisca nuovi criteri per la rappresentanza dei Comuni nell'Osservatorio, mettendo alla porta chi non ci sta. Ma non sarebbe comunque una soluzione a buon mercato, perché offrirebbe la sponda ai No Tav per gridare

all'ingiustizia. E lassù in valle stanno per cominciare i carotaggi del terreno, con conseguente innalzamento della temperatura. «C'è stata una forte sottovalutazione a livello politico» dice Virano. L'alleanza tra Pd valsusino e No Tav sarebbe stata sabbia nell'ingranaggio, l'ultima carta da spendere per i contrari all'Alta velocità. «Già tre mesi fa era piuttosto evidente. Ma alle parole che condannavano la scelta fatta dagli amministratori locali non è seguito nessun fatto. Ed eccoci qua». Ieri sera Gianfranco Morgando, segretario piemontese del Pd, ha avviato la procedura che dovrebbe verificare se esistono i presupposti per sanzionare i «ribelli». In Valsusa si preparano a festeggiare la Befana con una nuova manifestazione. Quest'anno arriva il 10 gennaio. In ritardo, «perché viaggia a bassa velocità».

Marco Imarisio

L'ANALISI

Il taglio delle tasse e quello della spesa

Quasi quasi faccio una bella riforma fiscale.

Se non fosse che in un paese che a una pressione fiscale esagerata, figlia di un debito pubblico patologico e di una più che tollerata evasione, il tema risulta essere maledettamente serio, ci sarebbe da ridere. Sono tre lustri, da quando nel 1994 si è avviata la Seconda Repubblica, che sentiamo parlare della necessità di ridurre le tasse e sentiamo promettere che quella sarà la madre di tutte le riforme economiche. Ed è altrettanto tempo che tra piccole riduzioni di tributi nazionali e aumenti di quelli locali, auspici rimasti tali e prelievi una tantum, la pressione fiscale rimane inchiodata poco sotto il 50%. Il tutto condito da roboanti annunci di clamorose operazioni anti-evasione e da notizie confortanti ma che lasciano il tempo che trovano come quella, fresca di ieri, della messa all'asta dell'orecchino di Maradona per 5.500 euro come risarcimento delle sue inadempienze fiscali. Tutte cose cui segue regolarmente lo scetticismo della Corte dei Conti sull'effettivo gettito delle manovre di recupero e la tardiva correzione delle poste del bilancio dello Stato visto che il consuntivo è sempre differente dal preventivo. E anche questa vol-

ta, vista l'imminenza della campagna elettorale per le regionali, ci sarebbe più di un motivo - fondato - per esprimere scetticismo di fronte all'ennesimo annuncio che s'intende mettere mano al sistema fiscale. Inoltre la modalità di comunicazione della cosa da parte del premier, con successiva precisazione del portavoce Bonaiuti e messa a fuoco del ministro Tremonti - entrambe tese a chiarire che un conto è la risistemazione e semplificazione della complessissima normativa fiscale esistente e altro è abbassare le aliquote o cancellare tasse come fu fatto con l'Ici - non induce a rafforzare la già labile convinzione che questa possa essere davvero la volta buona. Tuttavia, visto che la riforma appartiene a quelle di natura strutturale che sono indispensabili, e considerato che appare chiaro a tutti, Berlusconi per primo, che si è chiusa una fase fin troppo tormentata della legislatura e ora il governo deve trovare un nuovo passo, specie sul terreno della politica economica, forse vale la pena prendere sul serio l'impegno e provare a ragionare su come sarebbe logico portarlo avanti. La prima discriminante riguarda il perimetro di un eventuale intervento. Tremonti ha già chiarito che c'è una questione di

riordino della materia fiscale distinta da vere e proprie riduzioni di tasse. Teoricamente il primo intervento non costa, ed è dunque più facile da fare almeno sotto il profilo della finanza pubblica, il secondo sì e dunque richiede di trovare contropartite di bilancio. E qui siamo alla seconda discriminante, quella relativa ai costi e agli effetti di un eventuale intervento riformatore. Sia chiara una cosa: nessuno ha mai dimostrato empiricamente la tesi liberista secondo cui ad una riduzione della pressione fiscale corrisponde automaticamente un aumento del gettito complessivo per effetto di un allargamento della base imponibile. E' ragionevole pensare che ci sia una relazione tra le due cose, ma è sicuro che prima di tutto tagliare le tasse comporta minori entrate e poi - solo dopo ed eventualmente - si può ragionare sul progressivo recupero di quel mancato introito. Da qui ne deriva un assunto fondamentale: per abbassare davvero e in modo significativo la pressione fiscale - cioè in una misura capace di produrre effetti macro-economici rilevanti - occorre tagliare la spesa pubblica per un uguale ammontare. Pensioni, sanità, strutture amministrative del decentramento: si scelga, ma si metta mano a una o a

tutte queste voci della spesa corrente, altrimenti con i livelli di deficit e di debito che abbiamo, tagliare seriamente le tasse sarà impossibile. Dunque, è doppia la discussione e la scelta che dobbiamo fare: non solo come e dove intervenire sulle tasse - famiglie? imprese? lavoratori dipendenti? tutti? - ma anche come e dove tagliare la spesa. Per questo parlare oggi di Irap e di quoziente familiare, di cedolare secca sulle case (come si è fatto sperimentalmente all'Aquila) e di «cuneo», con le relative cifre di costo stimato, è un puro esercizio di scuola. Visto che le premesse culturali e tecniche della riforma sono già state scritte nel famoso «libro bianco» del 1994 e considerato che di dibattiti inutili è lastricato l'intero percorso della Seconda Repubblica, per favore facciamo a meno di aprire l'ennesimo tavolo se prima di tutto non abbiamo stabilito la volontà di tagliare la spesa. Nessuno ha voglia di (ri)vedere le nostre città tappezzate di manifesti che annunciano trionfalmente «meno tasse per tutti» e altrettanti che correggono «meno tasse per Totti».

Enrico Cisnetto

L'INTERVENTO**«Caos rifiuti ecco le colpe dei campani»**

Assistiamo in questi giorni ad una serie di interventi e dichiarazioni sul problema dei rifiuti in Campania a volte davvero bizzarri e neppure meritevoli di repliche. Il tutto nasce a mio modesto avviso dalla «sorpresa» con la quale è stato accolto il decreto legge che chiude la vergognosa emergenza che ha devastato la regione negli ultimi 15 anni. Nessuno credeva che l'avremmo fatto. Molti, in cuor loro, erano certi che ci sarebbe stata l'ennesima proroga, l'ennesima sanatoria, l'ennesimo sperpero di quattrini pubblici e la continua deresponsabilizzazione degli enti locali. Così non è stato e il risveglio in questi primi giorni di gennaio deve essere stato per alcuni brusco ed amaro: alcuni vedono ritornare nei loro uffici oneri, competenze, responsabilità di cui per troppo tempo si erano lavati le mani. Dicevo che molti dei protagonismi di questi giorni non meritano commenti. Ma uno mi costringe a chiarire, per amor di verità e trasparenza, i soli criteri che hanno guidato la mia azione in questi 18 mesi. Mi riferisco al commento del presidente Raimondi sulla «resa dei conti dopo il disastro ambientale» apparso su Il Mattino di ieri. Il presidente Raimondi sa bene che ogni intervento dello Stato con la previsione di Commissari di Governo deriva da una constatazione di un'emergenza in atto da fronteggiare con mezzi e poteri straordinari. La declaratoria della dichia-

razione dello stato di emergenza, avviene con provvedimento del Presidente del Consiglio ai sensi e per gli effetti dell'art. 5, della legge 225/1992. Pertanto, ogni intervento dello Stato, così come nel caso dei rifiuti in Campania, è successivo al verificarsi di un evento straordinario e non antecedente alla situazione di criticità in corso e, soprattutto, è finalizzato al superamento del problema in atto e non certo alla produzione dello stesso. Tale situazione emergenziale, evidentemente, non poteva e non può che essere addebitata agli enti territoriali titolari di specifiche competenze in materia di smaltimento dei rifiuti sulla base delle disposizioni di legge. Intendo dire, quindi, che se gli enti locali avessero ben agito e fatto il loro dovere fino in fondo non ci sarebbe stata alcuna esigenza di dichiarare lo stato di emergenza in Campania sin dal lontano 1994. E visto che di fatto fino al 2004 tale emergenza è stata gestita dai Commissari - Presidenti di Regione bene essi avrebbero potuto agire per risolvere in tempi rapidi tale situazione. Non mi pare sia stato così. Fatta la dovuta premessa di cui sopra, volta a chiarire l'esatta consecutio temporum che caratterizza tutte le situazioni emergenziali, avrei qualche cosa da dire pure sul presupposto dell'articolo che non mi pare pienamente fondato. L'autore, arriva infatti ad ipotizzare, addirittura, il perfezionamento di un reato serio (disastro ambien-

tale doloso di cui all'art. 434, comma 2, del c.p.) mai oggetto di contestazione - a mia conoscenza almeno - da parte della competente Autorità Giudiziaria sia pure nei numerosissimi procedimenti penali pendenti scaturiti dalle scrupolose e puntuali indagini compiute dagli Organi competenti. Da quanto sono a conoscenza mi pare che il reato di cui non sia mai stato fatto oggetto di contestazione, come sopra ricordato, neanche nella forma colposa e ciò evidentemente per assoluta insussistenza dell'elemento fattuale del reato stesso. Le gravi affermazioni del presidente Raimondi volte ad ipotizzare la sussistenza di un disastro ambientale, in considerazione della particolare qualifica dell'autore delle affermazioni stesse e quindi dalla presunta credibilità che ne deriva, potrebbero invece suscitare serie preoccupazioni nell'opinione pubblica ed inoltre arrivavano addirittura a mettere in mora l'intera Autorità Giudiziaria campana la quale ultima sarebbe rimasta inerte in presenza di un grave reato. E mi fermo qui sul punto del disastro ambientale, non senza aver ricordato a tutti che quando il Dipartimento della Protezione Civile venne coinvolto, nel 2004, nella gestione dell'emergenza rifiuti della regione Campania non esistevano studi specifici in materia sanitaria, e fu proprio il mio Dipartimento a commissionare uno studio ad hoc ad una serie di qualificati enti scientifici nazionali ed in-

ternazionali, tra i quali l'Organizzazione Mondiale della Sanità, l'Istituto Superiore di Sanità ed il Consiglio Nazionale delle Ricerche, allo scopo di individuare situazioni critiche per la salute dell'uomo connesse all'abbandono ed allo smaltimento abusivo dei rifiuti. Si tratta di quello studio reso pubblico sul nostro sito e più volte sventolato e sbandierato da tutti i critici e denigratori della nostra opera che facevano finta di non sapere da chi e perché questo studio fosse stato fortemente voluto e pagato. Per quanto attiene, invece, alle ulteriori considerazioni sviluppate nell'articolo relative agli aspetti economici ed in particolare alla situazione debitoria dei comuni della regione Campania, le stesse oltre ad essere destituite di ogni fondamento per quanto sopra precisato, non rispecchiano assolutamente la realtà dei fatti ed il contenuto del decreto legge 30 dicembre 2009, n.195. Infatti il credito vantato dall'Amministrazione straordinaria statale nei confronti dei comuni è stato determinato dalla condotta delle Amministrazioni Locali che invece di riversare quanto incassato dai contribuenti per lo smaltimento dei rifiuti alla stessa Amministrazione Statale, che si è fatta carico in questi anni dei compiti inerenti alla gestione del ciclo dei rifiuti, hanno incamerato tali somme distraendole dalle finalità di legge. Altresì parte di tale credito erariale attiene, invece, alle somme dovute dai Comuni allo Sta-

to e trovano giustificazione sulla base di interventi svolti dalla Struttura del Sottosegretario di Stato di cui all'art. 1 d.l. 90/2008, per documentati interventi effettuati in favore dei Comuni ed in sostituzione degli stessi per inadempienza verificate nella raccolta e smaltimento dei rifiuti. Inoltre, nel citato decreto legge, si va a disciplinare l'intera posizione creditoria vantata dai Consorzi di Bacino di cui alla legge della Regione Campania n.10/1993, per i servizi resi dai Consorzi stessi in favore dei Comuni ricadenti nel territorio di competenza. Si può discutere se i Consorzi abbiano lavorato bene o meno ma certo nessuno può negare come

la delega ad agire a favore di tali organismi sia stata voluta proprio dagli stessi enti locali campani! Al riguardo, in ordine all'asserita spoliazione ed estromissione delle amministrazioni comunali dai loro doveri derivanti dal d.lgs. 152 del 2006, oltre a contestare la veridicità di quanto sostenuto ribadisco ancora una volta che il servizio di raccolta e smaltimento dei rifiuti è sempre rimasto a carico dei Comuni e che proprio per fronteggiare le inadempienze degli Enti Locali al riguardo, questa Amministrazione straordinaria è dovuta intervenire, invia sostitutiva, ai sensi dell'art. 2, comma 12, del d.l. 90/2008, ed altresì ha dovuto pro-

muovere le procedure di rimozione dei vertici dei Comuni stessi ai sensi dell'art.3 del d.l.172/2008, a seguito di acclarate e certificate inadempienze degli Enti Locali in ordine ai basilari fondamentali doveri in materia di raccolta e smaltimento rifiuti. In conclusione, mi auguro che il dibattito sulla vicenda emergenza rifiuti in Campania sia ancora ampio, appassionato e prolungato ma voglio pure sperare che sia caratterizzato da una serena analisi di anni e anni contraddistinti da influenze e clientelismi nonché dai mille problemi tecnici e organizzativi ed anche strutturali. E che nessuno cerchi di addossare ad altri colpe e responsabilità di una delle

peggiori pagine della nostra storia moderna. Se è vero come è vero che i cittadini campani sono stati le prime vittime di tale catastrofe mi fa piacere che oggi altri lo pensino visto che personalmente lo dico da almeno 5 anni - è anche vero che nessuno può considerarsi del tutto estraneo a quel che è accaduto. Nessuno lo è, né gli enti centrali, né gli enti locali, né tanto meno coloro i quali, in questi 15 anni passati, nel segreto dell'urna hanno scelto quelli che tale emergenza non sono stati capaci di risolvere.

Guido Bertolaso

IL MATTINO NAPOLI – pag.35**IL DECRETO, LA PROTESTA****Comuni all'attacco: sulla Tarsu non cediamo**

Tassa alle Province, oggi il vertice con Bertolaso. L'Anci: non trasferiamo le nostre banche dati

L'Anci Campania chiede ai Comuni di non inviare alle Province le anagrafi della Tarsu fino alla conversione del decreto: è il punto più scottante della bozza di documento preparato dall'esecutivo campano dell'associazione dei comuni. Un documento che sarà alla base del confronto di oggi con il sottosegretario Guido Bertolaso e dell'assemblea dei sindaci della Campania che si terrà lunedì al Maschio Angioino. Al vertice di stamattina parteciperanno il presidente dell'Anci Campania Nino Daniele, il vicepresidente Fortunato Zagaria, l'assessore al Bilancio del Comune di Salerno Francesco Picarone, il sindaco di Benevento Fausto Pepe, l'assessore all'Igiene di Napoli, Paolo Giacomelli che illustreranno la posizione dei primi cittadini. La bozza di documento elaborata nelle ultime ore si apre con una dichiarazione di intenti: «I Comuni della Campania ritengono loro preminente dovere concorre con il massimo degli

sforzi possibili al definitivo superamento dell'emergenza rifiuti». Subito dopo, però, c'è un duro attacco al decreto 195, quello che sancisce la fine dell'emergenza e disegna il futuro del ciclo dei rifiuti in Regione. Secondo l'esecutivo dell'Anci il provvedimento «nella sua attuale formulazione è inadeguato al conseguimento dei suddetti obiettivi e carico di rischi di una ricaduta in fasi di crisi e difficoltà». Agli amministratori locali non piace quella che giudicano «un'accelerazione centralistica» che sarebbe introdotta con le società provinciali. A loro parere «si profilano megastrutture destinate ben presto a configurarsi come tipici improduttivi carrozzoni i cui costi comporteranno inasprimenti tariffari». Altro punto dolente, a parere dei sindaci, sono gli eventuali esuberanti di personale che dovrebbero essere affrontati dalla Stato e dalla Regione «con le risorse destinate agli ammortizzatori sociali e non con la tassazione a carico dei cittadini». Le società provin-

ciali, invece, dovrebbero preparare «rigorosi piani industriali». In sostanza gli amministratori chiedono di essere liberati del personale assunto dai consorzi formati dai comuni stessi. Personale lievitato nel corso dell'emergenza fino a raggiungere la bellezza di 1263 unità a Caserta e 857 a Napoli. E questo anche grazie al fatto che gli stessi comuni sono transitati più volte nei consorzi portandovi del personale e lasciandolo poi in carico ai commissariati di governo che si sono succeduti. Un meccanismo perverso che ha contribuito ad alimentare un debito che supera il miliardo di euro. Il documento dell'Anci fa poi intravedere un possibile profilo d'incostituzionalità del decreto che «interviene in modo pesantemente illegittimo e ridistribuisce prerogative che la costituzione attribuisce con scultorea chiarezza». In sostanza alle Province andrebbero compiti e risorse (a partire dai ricavi delle tasse sui rifiuti) che nel resto d'Italia sono dei Comuni: una disparità

che è facile prevedere darà il via a una serie di ricorsi. Anche perché gli amministratori non avrebbero più i mezzi necessari per provvedere alla raccolta della spazzatura. E si arriva così al punto centrale, quello che riguarda la riscossione delle tasse: per i comuni il trasferimento delle banche dati dovrebbe avvenire non, come previsto attualmente, nei 30 giorni successivi all'entrata in vigore del decreto, ma dopo la conversione dello stesso. Evidentemente resta viva la speranza di sostanziose modifiche. Perciò l'associazione propone a tutti i Comuni aderenti di non inviare la documentazione richiesta fino alla conversione del decreto. Infine i sindaci non escludono sanzioni nei confronti degli amministratori che non raccolgono la spazzatura e nemmeno eventuali scioglimenti, ma questi, a parere dei primi cittadini, dovrebbero avvenire secondo regole precise.

Daniela De Crescenzo

POLEMICA**I trentenni che lavorano non avranno le pensioni**

Chi ha rubato 400 euro al mese ai trentenni? No, non è passato Giuliano Amato dai conti correnti. Parliamo di pensioni. Di quelle future: 2030, 2040. Argomenti talmente lontani da non impensierire la futura classe dirigente. Eppure, precariato a parte, non c'è da stare allegri viste le riforme che stanno entrando in vigore in questi giorni: i cosiddetti coefficienti. Pare che i nati nella seconda metà degli Anni '70 percepiranno un assegno inferiore di 5000 mila euro rispetto a chi in pensione ci va ora. A spanne sono appunto 400 euro circa al mese in meno. Non è proprio uno scherzo. È vero che fra trent'anni gli stipendi dovrebbero essere ben più alti di quelli attuali, ma contemporaneamente anche l'inflazione - e quindi il costo della vita - sarà superiore. Secondo i calcoli della Ragioneria dello Stato una persona che lavora dal 2000 e che concluderà la sua carriera nel 2040 con ben quarant'anni di contributi, di fatto porterà a casa una pensione pari al 64,7% della pensione. Peggio sarà per chi avrà solamente trent'anni di contributi: il suo assegno si ridurrà al 48% dell'ultima busta paga. Insomma, una bella tristezza per chi dovrà sobbarcarsi la gestione dell'Italia nel futuro prossimo l'ultima riforma degna di nota sul fronte previdenziale risale al 1995: la famigerata legge Dini. Dopo di che solo toppe a una falla ben più grande del vestito cucito addosso all'Inps. L'unica che funzionava decentemente era lo "scalone" di Maroni, ma Tommaso Padoa Schioppa e Cesare Damiano l'hanno camuffato, senza comunque risolvere il problema. Ovvero come non fare esplodere il sistema pensionistico italiano, lasciando i nonni a bocca asciutta e condannando le giovani generazioni a lavorare fino in punto di morte. Giuliano Cazzola, deputato del PdL e super esperto di previdenza, ha

lanciato - proprio su Libero - l'allarme sui conti Inps. Se non si procede a una riforma seria, nel 2015 salteranno i conti. Anche se dall'istituto di previdenza sono ottimisti, vista la forte diminuzione delle pensioni di anzianità nel 2009 e i circa 7 miliardi utili. L'Inps sta in piedi solamente perché dallo Stato centrale partono ogni anno decine e decine di miliardi per garantire i diritti acquisiti dai pensionati. Per pagare le pensioni. Il PdL e la Lega, uniche forze in grado di affrontare un problema senza la tara ideologica della sinistra, dovrebbero a questo punto mettersi una mano sulla coscienza e procedere a un innalzamento dell'età pensionabile. Sicuramente sarà impopolare, farà perdere voti. Però se fra trent'anni i giovani di adesso non incasseranno la pensione sarà la rivoluzione: altro che scioperi generali che sembrano gite. Dal 2007 è partita la cosiddetta previdenza complementare: in realtà il go-

verno ha utilizzato il Tfr per creare il secondo pilastro economico della vecchiaia. Ha usato soldi che già c'erano. Non c'è niente di nuovo odì più. I lavoratori delle imprese sopra i 50 dipendenti dovevano scegliere se destinare la loro quota di liquidazione all'Inps o a un fondo d'investimento. Un fondo di categoria o un vero e proprio fondo bancario o assicurativo. Molti hanno optato per lasciare il tesoretto all'Inps, mentre gli impiegati nelle imprese sotto i 50 hanno preferito mantenere il gruzzoletto in azienda. Avanti di questo passo parecchi trentenni (o quarantenni) andranno in pensione con un assegno dimezzato rispetto allo stipendio e solo col Tfr come bastone finanziario. Invece di pensare tutti i giorni alla giustizia, non è meglio studiare una super riforma previdenziale? Magari come in Gran Bretagna o Germania?

Giuliano Zulin

RIFIUTI

Tarsu alle Province: è bufera

Oggi vertice a Palazzo Salerno con Guido Bertolaso e amministratori locali

"Siamo disposti a discutere con il Governo, ma la Tarsu deve rimanere ai Comuni. Non era mai stato concepito un provvedimento simile, un fulmine a ciel sereno dopo settimane e settimane in cui il testo è stato limato e riscritto". E' quanto afferma il presidente dell'Anci Campania e sindaco di Ercolano, Nino Daniele, a conclusione della riunione organizzata nella sede dell'Anci regionale, con i sindaci dei cinque Comuni capoluoghi. Al centro della discussione la scelta del Governo di modificare, con il decreto legge n.195 del 30 dicembre, per la sola regione Campania, la riscossione della Tarsu, sottraendola ai Comuni e assegnandola alla Provincia. Della questione si parla oggi in Prefettura, col sottosegretario Guido Bertolaso e lunedì 11 gennaio al Maschio Angioino, in una riunione plenaria dei 551 sindaci

campani. Riscossione della Tarsu affidata alla Province: è bufera. "Contestiamo il metodo, la filosofia ispiratrice del provvedimento — dice il presidente dell'Anci Campania Nino Daniele — nessuno ci ha mai chiamato, nessuna interlocuzione. Noi — aggiunge — siamo disposti a collaborare con il Governo, purché non venga indebolito il ruolo dei Comuni che con un provvedimento del genere verrebbe rimesso in discussione. Le conseguenze sui bilanci comunali sarebbero incalcolabili, per non parlare poi dello sfornamento del Patto di stabilità, soprattutto per quanto riguarda i piccoli comuni". Della questione si torna a discutere a Palazzo Salerno a Napoli, sede della Prefettura, in un incontro tra i sindaci e il capo della Protezione Civile, Guido Bertolaso. Parteciperanno Nino Daniele, il vicepresidente Anci Fortunato Zagaria, l'assessore al Bilancio del Comune di Salerno France-

sco Picarone, il sindaco di Benevento Fausto Pepe, l'assessore all'Igiene della città del Comune di Napoli, Giacomelli. All'attenzione di Bertolaso sarà sottoposto un documento con tre punti salienti che riguardano rispettivamente la Tarsu (imposta sui rifiuti solidi urbani) che il recente decreto assegna ora alla Province, le società provinciali, e la questione dei debiti contratti dai Comuni nei confronti dei commissariati nel periodo dell'emergenza, in tutto circa 350 milioni. La convocazione di oggi avviene tre giorni prima della riunione plenaria dei 551 sindaci della regione della Campania che lunedì si incontreranno alla Sala dei Baroni per discutere, nel merito, del decreto che stabilisce la fine dell'emergenza. "La nostra idea — dice l'assessore all'Igiene del Comune di Napoli Paolo Giacomelli — è che vengano ascoltati i Comuni in sede di conversione del decreto in

legge, cioè che Camera e Senato ascoltino le posizioni degli enti interessati, che si abbia una linea condivisa per affrontare la questione". Della questione si è anche discusso in un incontro a Palazzo San Giacomo, con gli assessori alla Legalità Luigi Scotti e al Bilancio Michele Saggese. I nodi da sciogliere non sono pochi: la Tarsu, il ciclo integrato dei rifiuti, la logistica. "Proprio quello della Tarsu è uno dei problemi più complessi — evidenzia Giacomelli — Il Comune non può di certo inventarsi 170 milioni di euro per pagare l'Asia". Per Daniele "il problema dell'emergenza rifiuti in Campania è serio e i Comuni è giusto che svolgano la loro parte collaborando con le altre istituzioni, ma ora si rischia una vera e propria paralisi del sistema".

Ruggero Ruguaro

PIANI PROGETTI & ABUSI

Piano Casa: finalmente è arrivato. Ma restano i dubbi

La fine dell'anno ha portato, finalmente, ai cittadini della Regione Campania l'approvazione del cosiddetto "piano casa". La relativa legge, entrata in vigore il 30 dicembre, era stata avviata, tra le prime Regioni, con un disegno di legge della Giunta regionale del giugno del 2009, ma, poi, si era persa nei meandri delle difficoltà del Consiglio regionale. Il testo approvato, al di là delle difficoltà di interpretazione in alcune sue parti, dovrà attendere l'approvazione delle linee guida da parte della Giunta regionale, come previsto dall'articolo 12. Tali linee guida dovrebbero essere emanate "entro il termine perentorio di trenta giorni" (articolo 2, comma 1, lett. f-). Certamente può suscitare ilarità l'inserimento in una legge in materia urbanistica provvedimenti relativi "a strutture di allevamento animale", anche se limitati solo al "provolone del Monaco Dop" e non, ad esempio, esteso anche alla mozzarella di bufala, di guisa che il provvedimento legislativo, partito "piano casa" è arrivato "piano caseario". Ma è il merito della legge a preoccupare per le sue difficoltà interpretative e per gli aggravati procedurali previsti per alcune tipologie di costruzioni. Difficoltà che, oltre a riguardare l'ambito di applicazione delle premialità previste, impegneranno i

comuni per alcune deliberazioni consiliari ed i tecnici preposti al rilascio dei permessi di costruire o all'esame delle diverse denunce di inizio attività. Aggravi procedurali sono, inoltre, previsti sia nell'introduzione, per alcune tipologie di intervento, del "fascicolo del fabbricato", la cui disciplina è rinviata ad un emanando regolamento (come previsto dall'art. 9, comma 3), sia per le modifiche alla legge regionale n. 9 del 1983 in materia di difesa del territorio dal rischio sismico. Tra le modifiche introdotte per tali tipologie vi è la introduzione dell' "autorizzazione sismica" da parte del Genio Civile, in sostituzione del precedente "deposito", an-

che se con procedure ancora ignote, da definire "con successivo regolamento" (articolo 10, comma 4-). E meno male che la legge nasca anche "per la semplificazione amministrativa", oltre che "per la riqualificazione del patrimonio esistente e per la prevenzione del rischio sismico". Speriamo che non ci si trovi in presenza di un ennesimo provvedimento legislativo la cui attuazione sia affidata o all'interpretazione dei dirigenti degli uffici tecnici comunali o alle prestazioni degli avvocati.

Alberto Coppola

OSSERVATORIO

Riforma delle autonomie: siamo in stallo

Si gioca una partita di importanza strategica per ridare slancio al federalismo

Le funzioni fondamentali di Comuni, Province e Città metropolitane, la semplificazione dell'ordinamento regionale e degli enti locali, il trasferimento delle funzioni amministrative statali e regionali agli enti locali, la Carta delle autonomie locali. La razionalizzazione dell'amministrazione statale decentrata e il riordino di enti ed organismi decentrati. Sono i nodi politici-istituzionali di grande rilievo sui quali è incentrato il dibattito dentro e fuori le aule parlamentari. Dalle soluzioni che si daranno, dipenderà il futuro assetto del "sistema paese". La Carta delle autonomie è una straordinaria occasione per dare slancio al federalismo. Con l'approvazione del nuovo Titolo V della Costituzione si è aperta la strada ad incisive e profonde trasformazioni dei meccanismi istituzionali e finanziari che governano il Paese. Ma molto resta ancora da fare. Oggi si è in una preoccupante fase di stallo. L'attuazione del Titolo V della Costituzione, potrà svilupparsi compiutamente se, contestualmente al processo di attuazione del

federalismo fiscale avviato dalla legge 424/09, si procederà con altrettanta coerenza e ampio confronto, all'attuazione degli articoli 114, 117 e 118 della Costituzione garantendo la necessaria armonia tra i due provvedimenti e tra questi e quelli ad essi collegati. Riguardante, in particolare, la legge di contabilità e finanza pubblica e l'attuazione della legge di ottimizzazione del lavoro pubblico e di efficienza e trasparenza delle pubbliche amministrazioni. Coerenza e equilibrio, purtroppo, emergono con difficoltà e che presentano tuttora notevoli criticità nel complesso di questi provvedimenti. I tentativi di stralcio di alcune disposizioni ordinamentali ed il loro inserimento nella manovra finanziaria in corso di esame sono operazioni negative che possono disarticolare l'insieme della riforma. Si tratta di un segnale negativo, motivato con presunti importanti risparmi di spesa, che ignora peraltro i limitati risultati di analoghi provvedimenti previsti dalle finanziarie di questi ultimi anni e che costituiscono tuttora un capitolo aperto nel

rapporto con il Governo. Quasi che gli Enti Locali siano una sorta di serbatoio da cui attingere risorse soltanto per compensare presunte manovre di risanamento della finanza pubblica e non, al contrario, una parte costituente dell'ordinamento del nostro paese. E' questo squilibrio culturale e ordinamentale che lascia emergere il segno della cultura politica- del centralismo praticato e non dichiarato. Una linea contrapposta alla cultura del federalismo e dell'autonomia. La partita della Carta delle autonomie resta, invece, una straordinaria occasione per dare slancio all'attuazione del Titolo V della Costituzione. Ogni parte non deve essere sottratta al dibattito parlamentare e al confronto con gli Enti Locali. Il provvedimento ha importanza strategica per gli Enti Locali, forse superiore alla legge sul federalismo fiscale, perché ne modifica organi e funzioni, ridisegnando gli assetti istituzionali e il sistema delle relazioni tra Stato centrale, Regioni ed enti territoriali. E' evidente che un nuovo progetto con-

notato dal federalismo fa delle Regioni il perno del sistema delle Autonomie. Non può esserci un doppio binario. L'articolazione dello Stato passa per un ruolo nuovo delle Regioni. Gli elementi qualificanti della Carta sono tre: il riconoscimento delle Regioni nella costruzione dei sistemi regionali delle autonomie e quello degli enti locali nella titolarità delle funzioni amministrative; il riconoscimento della specificità delle città metropolitane; il riconoscimento del principio di adeguatezza come valore guida che deve sorreggere tutto l'impianto della riforma e quindi le forme più idonee di esercizio delle funzioni amministrative nei piccoli Comuni. Per quelli montani attraverso le Comunità montane riformate e disciplinate dalle Regioni. Tutto questo al fine di delineare un sistema di poteri locali integrati e coordinati in una dimensione regionale che superi il dialogo finora tutto imperniato con lo Stato centrale. Un progetto innovativo di ingegneria istituzionale.

Nando Morra

SERVIZI PUBBLICI

Necessari 60,5 mld di investimenti

L'analisi è di Confervizi: solo per il settore idrico sono richieste risorse per 24 miliardi

Servono 60,5 miliardi di euro in dieci anni per rilanciare gli investimenti volti al potenziamento dei servizi nei settori dei trasporti, energia, acqua e rifiuti. Questi i dati contenuti in un Rapporto sui servizi pubblici, presentato da Confservizi a Roma, nel corso del convegno sul tema "i servizi pubblici locali: una risorsa e non un costo per il Paese". Servizi pubblici: per portarli a livelli di efficienza occorrerà investire oltre 60 miliardi nell'arco di un decennio. In particolare, secondo Confservizi, sul fronte "idrico" il fabbisogno si può quantificare in circa 24 miliardi di euro in 10 anni (per il 45 per cento negli acquedotti e per il 55 per cento nella raccolta e trattamento delle acque reflue). Va rilevato che, per quanto riguarda il settore idrico, una voce importante è anche quella relativa alla manutenzione delle reti acquedottistiche: ancora oggi, in molte città, una sensibile percentuale dell'acqua erogata si disperde a causa di carenze negli impianti. E ancora, secondo Confservizi, nel settore dell'igiene ambientale per realizzare impianti di selezione, compostaggio e incenerimento per il recupero e valorizzazione dei rifiuti servono oltre 10 miliardi. Un punto dolente è anche quello dei trasporti locali: riorrebbero 20 miliardi per completare i programmi di infrastrutturazione urbana su rotaia e ulteriori 6,5 miliardi nei prossimi 7 anni per portare l'età media degli autobus a livelli europei (oggi l'anzianità del parco circolante è un problema che crea disservizi, diseconomie gestionali, nonché spesso problemi di inquinamento atmosferico). "A differenza di altri settori le aziende dei servizi locali investono sul territorio contrastando la crisi - afferma il presidente di Confservizi, Giancarlo Cremonesi - gli investimenti, tra il 2003 e il 2008, hanno segnato un incremento medio annuo di

quasi il 12 per cento". Per Cremonesi è fondamentale creare un'Authority, come quella per l'energia, anche per acqua, ambiente e trasporti, che fissi le regole per avere una buona qualità del servizio. "Un'Authority — aggiunge — che controlli che il livello di servizi erogato sia quello richiesto, e che stabilisca, in funzione degli investimenti che vengono fatti e della qualità del servizio, le tariffe giuste ed eque per il cittadino. Ciò renderebbe trasparente e comprensibile per l'utente il sacrificio che gli chiediamo tutti i giorni". Obiettivo del cambiamento: introdurre nei servizi pubblici i concetti di concorrenza e privatizzazione. "Queste società — sostiene ancora Cremonesi — devono aprirsi al mercato competitivo, trovare soci privati e, attraverso gare competitive, devono mettersi in concorrenza per dare il migliore servizio al minor costo". Favorevole a un'Authority terza, asettica rispet-

to a influenze esterne, che verifichi tariffe e gare, si dice il ministro delle Politiche comunitarie Andrea Ronchi, intervenuto al convegno di Confservizi. "L'impegno è trovare forme di controllo ferree che assicurino le massime garanzie al cittadino", chiarisce Ronchi, che si sofferma sulla riforma dei servizi locali che, a suo dire, rafforza il concetto che l'acqua è un bene pubblico. "Abbiamo realizzato norme che aprono il mercato, rompono i monopoli, le sacche di incompetenza e di insofferenza — spiega -. L'Italia è l'unico paese in Europa che ha una perdita del 47 per cento dell'acqua mi domando perché finora gli amministratori non hanno fatto nulla. Obiettivo della riforma è colpire disservizi e inefficienze per garantire ai cittadini un servizio migliore e a costi più bassi".

Basilio Puoti